

Esorcismi consolatori

Insomma: o lo sciopero non è riuscito, ed è difficile sostenerlo, o non serve a nulla. Sono queste le reazioni sia da destra che da parte di settori del centro sinistra alla imponente mobilitazione promossa dalla Cgil. Giuseppe De Rita, riassumendo a Foligno i risultati del convegno promosso da Nemetria, qualche giorno prima dello sciopero generale, ha scelto la seconda scuola di pensiero, riconducendo la questione sul piano teorico. Il conflitto non serve a nulla in quanto non comporta mediazione di interessi e scambio di poteri. Questi si realizzano invece attraverso i sistemi locali che divengono la sede della modernizzazione. Sotteso a tale ragionamento c'è naturalmente tutto il bla bla bla della fine, o meglio dell'inesistenza, delle classi sociali, la retorica della piccola - media impresa, la qualificazione del processo di globalizzazione (pensare globale, agire locale), ecc. Emergono anche tracce del pensiero di un grande intellettuale del Novecento, Karl Polanyi, che assumeva l'economia come funzione di una società e non come ossatura della stessa. Peccato, per De Rita, che il pensatore austriaco considerasse il liberalismo un'utopia pernicioso e ritenesse che la società dovesse resistere ad essa, individuando in tale capacità di opporsi i tratti di civiltà che permanevano nella società del suo tempo. Ma c'è di più: oggi l'uomo sociale originario di Polanyi agisce come militante ambientalista, girotondino legalitario, manifestante no global, insomma opera, resiste, esiste attraverso un conflitto che affronta i temi generali, rifiutando il vincolo dei sistemi locali. Si può sostenere che ciò non basta, siamo d'accordo: occorrerebbe aprire il conflitto anche in ambiti territoriali definiti e concreti, rompendo gli equilibri di blocchi d'interesse, le ideologie alla Menenio Agrippa che proprio in tali contesti allignano, ma fatto sta che il conflitto oggi investe soggetti che dovrebbero essere parte di quel locale esaltato da De Rita e in prospettiva appare destinato a spezzarne l'opaca compattezza, rivelandosi come elemento attraverso cui crescono i livelli di consapevolezza e di critica dell'esistente. Tutto ciò forse ha poco a che fare con la politica politicante, con l'arte del governo, come ricorda sempre D'Alema, e tuttavia ne condiziona l'agire, ne spezza il ritmo e, come si sa, "il ritmo di un processo ha lo stesso valore della sua direzione". Ma tornando allo sciopero generale, quello che è importante è che sia riuscito. Esso ha investito milioni di persone, ha visto come protagonisti i lavoratori, alla faccia di chi sostiene che le società moderne sono fatte da individui, da singoli e non da classi sociali. Un soggetto collettivo, piaccia o no, esiste e proprio per il suo essere collettivo pesa anche in politica più degli atomi di marmellata sociale esaltati sia da destra che da sinistra.



Unitari e ulivisti

Lo stato confusionale del centrosinistra sembra aggravarsi. Milioni di donne e uomini (moltissimi giovani) sacrificano salari, stipendi e tempo partecipare allo sciopero generale indetto dalla Cgil e i nostri "valorosi" capi dell'Ulivo, come prima dichiarazione dicono all'unisono: "Bisogna ricostruire l'unità sindacale!". Si tratta di una banalità o, cosa più probabile, non si è ancora capito che la linea moderata della coalizione (eccezioni Verdi e Cossuttiani) è sbagliata. Chi ha rotto l'unità sindacale? La Fiom che ha rifiutato l'accordo a luglio con la Fiat o la Fim e la Cisl che quel tipo di intesa hanno voluto? Il disastro della Fiat auto esploso oggi non era prevedibile già a luglio? Vorremmo conoscere il parere dei diessi al riguardo. Di quello di Rutelli possiamo farne a meno. Il Patto per l'Italia è o non è contro i diritti dei lavoratori e contro lo sviluppo del Paese? Delle due una. Se Pezzotta e Angelletti hanno fatto bene a firmarlo, bisogna che l'Ulivo in parlamento sia conseguente. Altrimenti ha ragione la Cgil che lo ha rifiutato e sono le altre Confederazioni a dover cambiare linea. Non si pretende autocritica ma chiarezza. Straordinario Pezzotta che esige, prima di ricostruire un dialogo con la Cgil, l'accettazione del Patto nonostante che esso si riveli una sorta di truffa al popolo italiano. Tralasciamo i commenti del leader dell'Ulivo: negare l'evidente riuscita dello sciopero è apprezzato dal ministro Maroni, ma è sciocco e antiunitario. Per ricostruire l'unità sindacale non bisogna ripartire dalla generica e ovvia dichiarazione che

uniti è meglio che divisi, ma si deve entrare nel merito dei problemi. Appelli banali suonano come una condanna della scelta della Cgil di lottare anche da sola (con qualche milione di adesioni) rispetto all'azione concreta del Governo Berlusconi. A differenza di quanto gridano i leader dell'Ulivo, Berlusconi sta realizzando quanto promesso e cioè l'applicazione sistematica del liberismo alla Reagan con venti anni di ritardo. Cercando di annichilire anche nella testa della gente i diritti del lavoro e di cittadinanza per gli italiani e per gli immigrati. Mascherando il tutto con un elogio del nuovo che bisogna affermare e, alla faccia di Amato, del riformismo. Il Paese deve affrontare una crisi economica di dimensioni planetarie ed al governo comandano incompetenti e gente che protegge i traffici di vecchi e nuovi berluscones. Incompetenza e arroganza le linee guida. Ciò sta producendo un disastro che frantuma la tenuta sociale e finanziaria dell'Italia. Rispetto al rischio che tutto questo comporta, la generica riaffermazione dell'orizzonte del riformismo, fatta dalla Direzione dei DS, non serve a niente. Com'è possibile che il maggior partito della sinistra voti a maggioranza per ricominciare dal congresso di Pesaro di un anno fa? Senza l'intervento della "piazza" e, principalmente, della lotta della Cgil; la sinistra si sarebbe spapolata trascinando con sé l'intera coalizione. In questa scelta diessina c'è una sorta di coazione a ripetere gli errori di un decennio che non finisce mai. O meglio una novità c'è. Scompare lo scenario della costruzione di un grande partito socialdemocratico europeo. E' buffo: Occhetto sparisce dall'olimpico del gruppo dirigente diessino e Veltroni fa il sindaco a Roma; ma D'Alema ha riflettuto a lungo ed oggi è il più ulivista tra gli ulivisti. Si afferma oggi la loro linea dell'andare oltre l'orizzonte della socialdemocrazia per costruire "la cosa". Che rivincita per i primi due! L'oggetto misterioso oggi ha un nome: l'Ulivo mondiale di clintoniana memoria. Interessa poco che quell'ipotesi politica e ideologica abbia subito una sconfitta epocale in tutti i continenti a cominciare dall'America. Conta poco che della "Terza Via" rimanga solo il blairismo al potere. Invece di costruire una politica che risponda alle domande di un riformismo radicale, coerente con quanto i movimenti richiedono, i dalemiani prediligono Tony Blair che, oltre che per la guerra all'Iraq, sogna di essere ricordato come chi ha completato l'opera della lady di ferro. Al peggio non c'è mai fine?

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

- Fermenti d'inizio autunno
- Informazione locale
- Il dignitario
- Pubblicità puzzolente
- Allarmi ed allarmisti
- Ambientalisti ad Eurochocolate

politica

- Adelante con juicio di Renato Covino 3
- Do you remember no global? di Roberto Monicchia 4
- Bisogno di politica di Stefano De Cenzo 5
- Diritti del lavoro di Franco Calistri 6

La Magna Charta di Maria Rita Manfroni

Perché lo fanno di Stefania Piacentini



8 ambiente

- L'ambiente è solo una seccatura di Fausto Giovannelli 9
- cultura
- Immagini ed eventi
- Un santo telegenico di E.S.
- Burattino multimediale di Cinzia Spogli 11

- Pinocchio, San Francesco e altri saggi di Salvatore Lo Leggio 12
- Il disk-jockey Francesco di Enrico Sciamanna 13
- Sulla vicenda Burri di Enrico Mantovani 14
- Libri e idee 16

il piccasorci

Informazione locale

Non abbiamo spesso la fortuna di veder annunciate le nostre iniziative pubbliche sui giornali locali, non ci siamo quindi doluti più di tanto quando su il "Corriere dell'Umbria" il dibattito da noi promosso sulla *Crisi dell'Ulivo e i compiti della sinistra critica*, programmato presso il Consiglio provinciale di Perugia per martedì 14 ottobre, è stato annunciato da un trafiletto intitolato *Dibattito sulla crisi dell'Ulivo*, con a fianco una foto di Ciccobello Rutelli. Nel testo cui si omettevano gli organizzatori e il sottotitolo, unica cosa esatta il nome dell'oratore che introduceva l'assemblea: Giancarlo Aresta de "il manifesto". Un po' incazzata era invece quella decina di persone che, salite le scale dell'Amministrazione provinciale con la convinzione di trovare Rutelli, apprendeva con sconcerto che il leader del defunto Ulivo non c'era e che il dibattito aveva tutt'altro taglio. Ci ha assalito il timore che il "corrierino" possa perdere qualche lettore.

Il dignitario

Moreno Finamonti e Giorgio Casoli si sono recati a Roma il 13 settembre per partecipare da ospiti ai lavori del comitato di Radicali Italiani del menagramo Capezone ed illustrare in quella sede scopi e programmi della neocostituita Unione Democratica. Nel suo intervento l'ex senatore e sindaco socialista Casoli ha con forza sostenuto le ragioni di questa nuova compagine fuori dai poli contrapposti. La parola più usata è stata "dignità": "dignità dell'uomo" come obiettivo generale, "dignità delle persone" maltrattate dallo strapotere di centrodestra e centrosinistra, "dignità dei laici e dei cattolici". Il tutto degno di miglior causa.

E la cicuta?

La vicinanza con Roma, la bellezza della città storica, l'amenità dei dintorni, la disponibilità di spazi attrezzati rendono Orvieto un luogo deputato di convegni, assemblee, dibattiti. Domenica 29 settembre, pomeriggio, si è svolto l'affollato debutto del Club Dell'Utri, uno degli 87 costituiti in tutta Italia dal celebre parlamentare forzista: prima un dibattito sulla giustizia con il ministro Castelli, poi la lettura-rappresentazione dell'Apologia di Socrate a cura dell'attore Sergio Rivolta. Marcello Dell'Utri, nel presentare l'iniziativa, ha rievocato con commozione la sorte dell'antico filosofo, vittima di una giustizia ingiusta, paragonando sé stesso ed i suoi amici Berlusconi e Previti al grande ateniese.

Perigliose omonimie

Ad una interrogazione di una deputata di Rifondazione sulla toponomastica dell'Aeroporto di Ciampino il ministro Fernandel Giovanardi ha risposto che la scelta di intitolare un ampio viale al quadrumviro fascista della Marcia su Roma Italo Balbo risale al precedente governo. Ha poi ricordato che il senatore Massimo Brutti, all'epoca sottosegretario, aveva partecipato alla inaugurazione di un busto dello squadrista romagnolo e tenuto per l'occasione un discorso che ne esaltava le virtù aviatore. Il ministro ne ha opportunamente citato dei passi. Il Brutti è al momento vice-capogruppo Ds al Senato e vanta un vasto giro di relazioni nel mondo militare e spionistico. L'altro senatore Brutti, Paolo da Perugia, anch'egli diessino, ad ogni presentazione sente il bisogno di sottolineare che lui non ha nulla a che spartire ...

Ambientalisti ad Eurochocolate

È appena finita a Perugia la manifestazione Eurochocolate. I giornali parlano di strade colme di rifiuti, lattine, bottiglie, cartacce ovunque, anche per lo scarso numero di cassonetti. La figura peggiore non l'hanno gli ambientalisti del Wwf, Lega ambiente e Cridea, che in collaborazione col Comune e la Gesenu, distribuivano cioccolatini a chi portava loro immondizie di qualsiasi tipo e in qualsiasi quantità. L'intento nobile era di sensibilizzare il pubblico affinché rispettasse l'ambiente, la realtà era di complicità con una devastante porcata.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Fermenti d'inizio autunno

A inizi ottobre Giorgio Casoli, Moreno Finamonti e Carlo Ripa di Meana hanno lanciato, anche a Perugia, il loro schieramento umbro contro il centrodestra e il centrosinistra. Qualche giorno dopo sono andati a Roma, dove erano riuniti gli organi dirigenti dei radicali, cercando alleanze con i pannelliani. Poi la decisione istituzionale. Finamonti e Ripa di Meana, insieme al comunista Maurizio Donati, hanno annunciato la loro uscita dalla maggioranza. A dire il vero ci sembra che sia almeno la terza volta che dichiarano tale decisione. Ma si sa *repetita iuvant* e non è proprio il caso di andare per il sottile. Sui giornali si riportava l'intenzione di Donati di aderire allo schieramento casoliano-finamontiano-ripameanista. Dobbiamo presumere che si tratti di una notizia falsa e tendenziosa. Donati, infatti, si sa, dichiara di battersi per l'unità dei comunisti e sarebbe uno strano esempio di eterogeneità dei fini se volesse raggiungerla facendo blocco con un già sottosegretario socialista craxiano, con l'ex portavoce dei Verdi, già amico fraterno del defunto Bettino, e con un giovanotto eletto con l'Asinello. Quello che però più interessa è che la maggioranza in Regione è passata da 20 a 17 consiglieri. La sua composizione si è semplificata, ma poi non di tanto. Oggi essa è composta da due consiglieri della Margherita, due dello Sdi, quattro rifondatori e nove diessini, di cui due aderenti al "correntone". Se si procedesse ad ulteriori scomposizioni e ricomposizioni si arriverebbe a 11 aderenti al piccolo Ulivo e 6 fuori da esso. Sono, come è ovvio, calcoli ipotetici. La politica regionale non segue certo gli stessi ritmi della grande politica e, tuttavia quello che ci pare evidente, è che ci si trovi di fronte ad una maggioranza più piccola, ma con problemi di frammentazione ugualmente gravi della precedente. Se a ciò si aggiungono le polemiche estive con la Margherita il gioco è fatto. Se anche loro, per questioni di potere locale o per posizionamenti in vista di scadenze elettorali, decidessero per un motivo o per l'altro di usci-

re dalla compagine lorenzettiana, apparirebbe ovvio che la legislatura sarebbe al capolinea. Ma anche questo è un esercizio sterile. Quelli che se ne sono andati erano quelli che erano stati esclusi dai giochi, i rimasti hanno tutti qualcosa da perdere e, soprattutto, sarebbero travolti anch'essi dallo scioglimento anticipato del Consiglio.

Pubblicità puzzolente

Su "Perugia Notizie", periodico di informazione del Comune di Perugia, nel numero di settembre dedicato al Piano Regolatore Generale, ha pubblicato una intera pagina di pubblicità che invitava a partecipare il 6 ottobre in Vaticano alla canonizzazione del Fondatore dell'Opus Dei Josemaria Escrivà de Balaguer, ed annunciava l'organizzazione di un treno speciale. Il neosanto, "Padre" della cosiddetta Santa Mafia, fu tra gli ispiratori e sostenitori del regime franchista e la sua organizzazione si è sempre contraddistinta per l'appoggio alle dittature militari del Sud America, in particolare quella cilena di Pinochet. Il cattolicesimo di Escrivà è assai poco dialogante. Egli in *Cammino*, libro scritto durante la guerra civile spagnola a Burgos, molto vicino al quartier generale di Franco, prescrive: "Il piano di santità che il Signore ci chiede è determinato da questi tre punti: la santa intransigenza, la santa coercizione e la santa impudenza". Di più, "l'indulgenza è segno sicuro di non possedere verità" (n. 393). Alla cerimonia di santificazione hanno partecipato anche Veltroni, invitato come Sindaco di Roma, e D'Alema, nella qualità di ex premier. Quest'ultimo ha rilasciato alla stampa dichiarazioni di simpatia per l'entusiasmo religioso degli opusdeisti. Tutto ciò non giustifica a nostro avviso la scelta del giornale del Comune di accettare questa pubblicità chiaramente ideologica: è vero che i soldi non fanno puzza, ma questa santificazione sì. Che succederebbe se alla Concessionaria proponessero inserzioni bordelli o sexy shop? Che succederebbe poi se arrivasse una convocazione per salutare il beato Pio IX, l'assassino del XX giugno?

il fatto

Allarmi ed allarmisti

Il fatto di questo mese è un non fatto. Lunedì 14 il "Corriere dell'Umbria" ha concesso l'apertura ad un pezzo dal titolo, a caratteri cubitali, *Allarme terrorismo*. Non si trattava del tragico attentato di Bali, derubricato ad evento di minor peso, ma di un sospetto orvietano. Il sottotitolo recitava *Trovata macchina con documenti inquietanti e l'occhiello Auto francese rubata a Palermo: dentro ritagli sull'11 settembre*. In prima l'autore del pezzo dal cognome illustre (Carducci) parla di una macchina sospetta abbandonata a Ciconia. All'interno i carabinieri avrebbero rinvenuto un giornale ritagliato datato 12 settembre, un giorno dopo l'attentato alle torri gemelle di New York ed un libro universitario sui sistemi di comunicazione in ingegneria che contiene un capitolo sugli aerei a quanto sembra, però, non evidenziato rispetto ad altri passi del volume. L'articolista parla di accostamento a dir poco sconcertante e rinvia ad un servizio delle pagine interne. Si trova a pagina 7 ed aggiunge assai poco: a) "la macchina è stata posta sotto sequestro dai carabinieri che per il momento si sono limitati a segnalare il solo furto alla Procura della Repubblica di Orvieto" (saggiamente, diremo); b) "i cc si sono messi in contatto con la Gendarmeria francese"; c) "il proprietario dalle prime informazioni sarebbe un giovane transalpino incensurato". L'articolista conclude collegando tutto ciò con "la denuncia di un cittadino egiziano che si era finto detective per una non precisata indagine" nella cui stanza di agriturismo di

San Venanzo i carabinieri avevano rinvenuto "cinque pistole giocattolo". Commentare non serve. Ci sarebbe da sghignazzare, se non fosse il fatto che operazioni giornalistiche di questa natura e qualità servono a ingenerare inquietudine, a preparare guerre, a toglierci un pezzettino di libertà. Forse il cronista e più ancora il direttore andrebbero denunciati per provocato allarme, tanto più che la Procura di Orvieto ha poco arretrato e Castelli ha promesso di non chiuderla.

micropolis

Segno critico

La finanziaria 2003

tra condoni, promesse e conti che non tornano

Introduce:

Franco Calistri

lunedì 28 ottobre
ore 20,30

Segno critico, via Raffaello 9/A - Perugia

I dolori dei Ds umbri

Adelante con juicio

Renato Covino

Prima o poi dovremo pur fare un'inchiesta sui Ds in Umbria. Non si tratta tanto di capirne le articolazioni politiche interne, i rapporti complessi tra maggioranza e "correntone", che in qualche modo nei prossimi mesi troveranno una soluzione, oppure le proporzioni definite tra organizzazioni sociali (sindacato, cooperazione, associazionismo ecc.) e partito, quanto comprendere come sia cambiata la composizione sociale di quest'ultimo, quali siano i rapporti di potere che al suo interno s'instaurano tra amministratori, lobby d'interessi e strutture di direzione e come ciò si ripercuota nella vita interna, generando divisioni, scontri e frizioni, indipendentemente dalle opzioni politico-strategiche generali, che a volte a ciò fanno schermo. Per il momento ci limitiamo ad alcune riflessioni generali che hanno come retroterra quanto sta avvenendo all'interno delle Quercia nelle nostre città.

Il primo caso è Orvieto. Punto del contendere è il fatto che il segretario dell'Unione orvietana, Ivano Ricci, è anche amministratore di una società che ha interessi su un'area acquisita attraverso il Comune. Sull'area insiste un progetto urbanistico che prevede edificazioni di notevole entità. Ciò ha creato divisioni nel partito che hanno assunto una caratterizzazione politica. Da una parte il sindaco Cimicchi, l'ex senatore Carpinelli, ecc., berlingueriani come il segretario, parteggiano per lui e sostengono che la polemica è strumentale, giacché Ricci stava già dimettendosi dal ruolo d'amministratore della società. Dall'altra Lorianella Stella, vicepresidente della Provincia di Terni, dalemiana, sostiene che si sta costruendo una lobby politica affaristica, di cui il Ricci sarebbe uno dei cardini. Lo scontro in realtà non è tra "massimalisti" e "riformisti", quanto sul passato e sul futuro. La Stella, infatti, è stata a lungo in predicato come candidata in uno dei due collegi parlamentari di Orvieto e, solo all'ultimo, è stata sacrificata a favore di Gavino Angius e Katia Bellillo. La vicenda ha lasciato come strascico malumori e veleni. D'altro canto è noto che presto si andrà alle elezioni comunali e che l'attuale sindaco Cimicchi, a norma di legge, non è ricandidabile, avendo fatto due sindacature. Si pone quindi il problema di sostituirlo e le diverse cordate stanno già schierando le proprie truppe e facendo le prime mosse tattiche. Ci pare che a queste ultime appartengano le dimissioni, rapidamente rientrate, di Lorianella Stella dall'organismo di direzione territoriale dei Ds orvietani.

E', quello di Orvieto, il caso di uno scontro in cui si affrontano gli schieramenti che si sono confrontati al congresso, che qui - in controtendenza - ha visto la vittoria del "correntone" sui dalemiani. Ma c'è da dire anche che è l'unico caso; negli altri punti caldi lo spaccatura passa attraverso la corrente di maggioranza. Così avviene a Spoleto dove, dopo un furibondo scontro tra segreteria comunale del partito e sindaco, il segretario dei Ds spoletini, Agostino

Pensa, giunge ad un accordo con il primo cittadino e viene messo in minoranza nel partito. I motivi del confronto e dello scontro sono tutti legati alla gestione della macchina comunale e hanno raggiunto una notevole virulenza, con tanto di querelle e controquerelle. Allo stesso modo si è caratterizzata la situazione a Panicale, dove degli outsider della maggioranza che ha vinto il congresso hanno affrontato gli amministratori in carica, giungendo alla fondazione di una seconda sezione (o unità di base).

Come leggere questa realtà? Qualcuno sostiene che situazioni del genere si sono sempre verificate; il fatto che esse esplodano e s'incaniscano è segno di una direzione regionale debole. In soldoni: Fabrizio Bracco, segretario regionale in carica, invece di mediare tra gruppi di contendenti, con il risultato - ad esempio - di non riuscire neppure a nominare un commissario per il congresso straordinario a Spoleto, avrebbe dovuto trovare un terzo escluso che scompaginasse gli schieramenti in campo. Vero è che, quando questa tattica è stata adottata, ha comportato la fuoriuscita o la marginalizzazione di gruppi dirigenti e pezzi di elettorato, ma tant'è, in Umbria si può perdere ancora un po' di sangue senza il timore di perdere amministrazioni. La spiegazione appare comunque debole. Il disagio e le aree di fibrillazione sono troppo ampie e diffuse per potersi accontentare di motivazioni congiunturali. Le cause, andando all'osso, vanno piuttosto ricercate nella nuova caratterizzazione che sta assumendo il sistema politico regionale.

Il primo dato da sottolineare è l'assenza di opposizione, ossia di un controllo puntuale degli atti di governo e delle pratiche di amministrazione. Ciò dipende solo in parte dalla bassa qualità del personale politico del centro destra, quanto dal fatto che le ipotesi vincenti nel centro sinistra non sono strategicamente molto diverse da quelle dei suoi oppositori. Poco conta che il Patto per lo sviluppo dopo la pausa estiva sia stato travolto dalla nuova fase politica ed economica, più rilevante ci sembra il fatto che la previsione che stava dietro ad esso era sostanzialmente identica a quella sottesa alle politiche del governo centrale. Essa si basava sull'ipotesi di una crescita sostenuta dell'economia. Nessuno se ne ricorda più, ma stranamente, a Roma come a Perugia, ipotizzavano un aumento del Pil pari al 3%. Appare ovvio che in una situazione in cui non c'è opposizione, questa spunti fuori dove meno la si aspetta: nella maggioranza e, segnatamente, nel partito più consistente della maggioranza.

Il secondo dato è che c'è una carenza di rappresentanza dei ceti popolari. Sull'onda della lezione deritiana molti pensano che a produrre innovazione e crescita siano i sistemi economici locali, all'interno dei quali si coagulano blocchi interclassisti, sistemi in competizione tra loro e governati da una mediazione affidata alle istituzioni e alle lobby locali. Sindaci, assessori, presidenti, notabili, mediatori istituzionali

e capibastone elettorali hanno così conquistato la prima scena, sostituendo dirigenti di partito, intellettuali, segretari di sezione, dirigenti di associazioni di massa, ecc... Appare naturale che lo scontro non segua più un crinale di divisione su opzioni strategiche, su modelli di società e di sviluppo, quanto sui modi tecnici di gestione e sugli interessi da privilegiare.

Da questi dati emerge una conclusione per alcuni aspetti ovvia. Anche se i Ds dovessero risolvere in qualche modo la loro crisi politica a livello nazionale e locale, o riconducendo all'ordine e marginalizzando la sinistra interna o espellendola, le divisioni sono destinate a riprodursi. E' facile ipotizzare che la discussione sulla scelta di confluire nel Piccolo Ulivo o di mantenere la propria autonomia appassionerà e dividerà i Ds (o quello che ne rimarrà); nel dibattito umbro, il peso di ciascuno sarà direttamente proporzionale alla porzione di potere che detiene, mentre la sua scelta sarà funzionale alla conservazione dello stesso. Ciò almeno fino a quando il partito di D'Alema continuerà ad essere l'asse fondamentale del governo locale.

Del resto, se si legge in filigrana il dibattito che si svolge nella Commissione Statuto della Regione, la questione emerge chiaramente. I Ds sono per l'elezione diretta del presidente e sono giunti alla determinazione che occorra collegare quest'ultima alla coalizione, evitando una troppo forte autonomia del presidente stesso. E' ugualmente noto che essi sostengono che la sfiducia data al capo dell'esecutivo debba comportare lo scioglimento dell'Assemblea e che la legge elettorale debba essere o un mix tra maggioritario e proporzionale o un proporzionale con uno sbarramento alto e un premio di maggioranza. Sono queste le posizioni riassunte nella relazione svolta per conto del Gruppo consiliare e dell'Unione regionale da Lamberto Bottini, vicepresidente della Commissione statuto, e letta in un seminario tenutosi l'11 ottobre a Palazzo Cesaroni. Insomma per i Ds la legge elettorale e la forma di governo presidenzialista hanno la funzione di mantenere, per quanto possibile, il loro ruolo di partito maggiore della coalizione di centro sinistra e, in qualche modo, di arbitro. Ciò è funzionale anche al disegno di tenere sotto controllo i poteri locali, garantendo una mediazione. Insomma:

centralità dei sistemi locali d'accordo, ma con cautela, evitando che la frammentazione e la divisione raggiungano punti di non ritorno. Per dirla con le parole al suo cocchiere di Antonio Ferrer, il magistrato manzoniano, durante i moti del pane, "Adelante Pedro con juicio".

Resta, in tale quadro, da spiegare perché con questo impianto maggioritario concordi la Cgil regionale che, in un convegno da essa indetto su questo tema, per bocca di uno dei suoi segretari, Amedeo Zupi, ha spezzato una lancia a favore dell'ipotesi avanzata dai Ds, rafforzandone addirittura le propensioni presidenzialiste. La cosa sembrerebbe incomprensibile alla luce di quanto sta avvenendo negli ultimi mesi, delle frizioni fra Ds e Cgil, delle polemiche con Cofferati e di Cofferati, dell'appoggio che la maggioranza dei quadri della Cgil ha dato al "correntone". In realtà la questione è meno incomprensibile di quanto appaia a prima vista. Probabilmente essa può essere riassunta nella convinzione che se si conquista l'egemonia dello schieramento, tramite una riconversione strategica della sinistra di governo, allora il maggioritario può garantire la tenuta di amministrazioni e istituzioni altrimenti insidiate da una costante guerra da corsa. Se, invece, tale prospettiva non si realizzasse, perlomeno ci si garantirebbe la rappresentanza dei lavoratori che la sinistra di governo non ha più e non vuole avere e si potrebbe, con istituzioni che ruotano intorno ad un centro forte, operare una pressione più efficace a favore dei propri rappresentati. In questo caso funzionerebbe la regola *du pari*. Secondo Pascal conviene scommettere sul bene poiché le buone azioni valgono per conquistare il Paradiso se Dio c'è, servono per vivere secondo giustizia e umanità se Dio non c'è. Così per la Cgil umbra, alla quale pare che il maggioritario serva, sia che la sinistra cambi sia che rimanga tale e quale. Francamente la cosa è tutt'altro che convincente, la previsione è semplificata ed emerge una visione strumentale del processo democratico. Comprendiamo la vocazione contrattuale del sindacato, ma applicarla alle istituzioni rischia di costruire un modello di democrazia corporata che non ha dato, nella storia, buona prova di sé e preferiremmo, per quanto possibile, risparmiarci.

12.000 Euro per micropolis

Totale al 27 settembre 2002: 3805,00 Euro

Renato Covino 300,00; Stefano De Cenzo 301,00;
Anonimo Perugino 20,00; Beniamino Scalfaro 50,00;
Cinzia Spogli 301,00; Stefano Zuccherini 250,00.

Totale al 27 ottobre 2002: 5027,00 Euro

Il "movimento dei movimenti" in una fase critica

Do you remember no global?

Roberto Monicchia



Le cose cambiano, e alla svelta anche. I ragionamenti sulle cose spesso si adeguano male - troppo lentamente o troppo in fretta - ai cambiamenti. Vale anche per il "movimento dei movimenti". Dopo Genova e fino all'11 settembre (o forse fino al Social Forum di Porto Alegre) i no global sembravano in grado non solo di "bucare il video", ma anche di imporre i loro temi all'attenzione internazionale, fino a condizionare in parte le scelte politiche dei "grandi". Adesso, invece, mentre la guerra si avvicina, non sembra totalmente illegittima la domanda: "che fine hanno fatto i no-global"?

Si tratta solo della ennesima perfidia dei media e dei loro mandanti politici, a livello nazionale e mondiale? Una tale spiegazione è perlomeno insufficiente. Prima di tutto: non erano proprio gli antiglobalizzatori il primo movimento postmoderno, in grado di far scattare a loro favore le trappole della "società dell'informazione", di "gestire" i media ribaltandone la logica omologante (per usare un linguaggio settantasettino)?

In secondo luogo, che fine hanno fatto quelle analisi - esempio evidente le tesi del congresso PRC - che vedevano in questo movimento l'alba di una nuova era della liberazione umana, oltre le secche su cui si era arenato il movimento operaio del XX secolo? Sono ancora valide? Vanno aggiornate? Cosa hanno prodotto e quali conseguenze politiche comportano?

Ancora a livello di analisi generale, la teoria di un "impero" senza confini e senza centro, plastico ma perciò anche permeabile, insomma l'indifferenza alla (o l'irrilevanza della) questione del potere, che soprattutto il libro di Negri e Hardt ha sostenuto, risulta clamorosamente smentita dalla reazione Usa all'11 settembre, ancor più con la dottrina della guerra preventiva. Per inciso, i balbettii di Negri a tal proposito nell'intervista di settembre al "Manifesto"

inducono quasi a riconsiderare con benevolenza Popper e la sua teoria della falsificabilità come criterio scientifico. Ma il punto non sono le capacità profetiche del pensatore padovano, bensì il fatto che alcune di quelle teorie informano in più punti - dall'analisi ai modelli organizzativi - il movimento.

In ogni caso affrettate sono state alcune conclusioni del dopo Genova. Spiazzante per tutti - voglio dire, non solo per Rutelli e D'Alema, anche per Bertinotti e Casarini - è stato il risveglio di "vecchi" movimenti: sull'articolo 18 prima e sulla giustizia poi la spinta di massa e di opinione è stata veramente imponente, difficile per ora da archiviare come "colpo di coda" o "disagio piccolo borghese". Nonostante il ruolo senza dubbio positivo che in queste situazioni ha giocato l'esperienza precedente del movimento no global (soprattutto i fatti di Genova), è difficile vedervi una filiazione diretta, e problematici appaiono ancora i rapporti fra i movimenti. Inoltre la domanda impellente di un'adeguata rappresentanza politica che i movimenti sindacale e "girotondino" chiaramente mettono in luce, si coniu-

ga male, quando addirittura non confligge, col modello di democrazia diretta e rifiuto della rappresentanza che il movimento no global generalmente propugna e pratica. Insomma il movimento dei movimenti non è morto, ma non sembra godere di ottima salute. Le domande cui l'imminente Social Forum Europeo di Firenze dovrà cercare di abbozzare una risposta sono tante e complesse. Tanto più che il clima di guerra, se da un lato conquista consensi estesi alle manifestazioni pacifiste, dall'altro aggrava le difficoltà di analisi e restringe gli spazi di azione sul medio e lungo periodo. I problemi generali del movimento - tanto più di un movimento contraddistinto da una struttura "reticolare" molto elastica - si riflettono e si rifrangono, scomponendosi in mille rivoli e nodi, nella realtà locale. Il movimento ha puntato molto, dopo Genova, sulla costituzione dei Social Forum su scala locale, con il duplice scopo di salvaguardare la struttura aperta della "rete" e radicarne i nodi sul territorio, incrociando anche le tematiche locali. Ma questo sforzo ha dato solo limitati risultati, come si evince sia dall'analisi delle realtà locali che dal dibattito nazionale

(e internazionale), in parte rinfocolatosi per la scadenza di Firenze. Abbiamo visto tanti social forum cittadini dilungarsi, dividersi, perdere pezzi e soprattutto incisività, proprio nello sforzo di definizione di regole, in altri termini sulla questione dell'organizzazione e della rappresentatività. Almeno in questo, si può dire, c'è una continuità con i movimenti sociali e politici "novecenteschi": attorno (e dietro) al dibattito spontaneità-organizzazione maturano (a volte marciscono) le questioni politiche e strategiche di fondo. In questo caso si tratta dell'articolazione degli obiettivi intermedi, del rapporto con partiti e sindacati, delle priorità da dare alle scadenze, della collocazione rispetto alle istituzioni. Su questi problemi se ne sono viste di tutti i colori, fino alle liste "di movimento" per le provinciali a Treviso (in una provincia dove la Lega è da sola al 44%), dei cui esiti "tacere è bello", mentre qua e là è riemerso il dibattito sulle forme di lotta (violenza e nonviolenza, per schematizzare al massimo), altro tema-paravento classico nei momenti di stanca, buono in certe situazioni per definire (liquidare) una volta per tutte il rapporto con quella parte del mondo cat-

tolico - minoritaria ma non per questo poco importante - che aveva aderito al movimento.

In sintesi: possiamo sbagliarci, ma in questo momento è netta l'impressione che proprio la caratteristica considerata maggiormente innovativa dei no global, ovvero la sua capacità di rappresentare e dar voce ad un'articolazione sociale inedita attraverso l'elaborazione di inedite forme di militanza politica (si pensi al "volontario" di Revelli o alla "moltitudine biopolitica" di Negri) mostri fortemente la corda. Così spesso i social forum assomigliano molto spesso agli intergruppi degli anni '70, mentre il bello slogan "pensare globalmente e agire localmente" appare assai difficile da praticare.

Questo elenco di carenze e difficoltà non va preso come un "noi l'avevamo detto" o "niente di nuovo sotto il sole". Significa invece che il mutamento delle condizioni internazionali e nazionali (venti di guerra e crisi economica, crescente opposizione al governo Berlusconi, *last but not least* la malattia "terminale" dell'Ulivo) deve essere affrontato anche dal movimento dei movimenti, al quale forse non è più sufficiente né la genericissima formula del "no al liberismo" (continuando così le cose potrebbe farla sua lo stesso George W.), né la sbandierata struttura "a rete" e tematica della sua aggregazione.

Lasciamo da parte le battute: si tratta certamente di nodi tematici importantissimi, che a lungo i no global hanno agitato quasi da soli, fino ad imporli all'attenzione generale.

Ma se il movimento non procede ad approfondimenti di analisi e consapevolezza, nonché ad una maggiore articolazione di strategie, alleanze e scadenze, tenendo conto dei cambiamenti intervenuti, si rischia davvero di vanificare un patrimonio di energie e risorse, specie giovanili, eccezionale, e di cui la sinistra - comunque la si voglia intendere - non può fare a meno.

E' trascorso più di un anno dal primo incontro che ho avuto con i Social Forum umbri. Erano i giorni immediatamente seguenti l'11 settembre e il dibattito risultava inevitabilmente schiacciato sul tema della guerra. C'erano, insomma, diversi elementi di analogia con la situazione attuale in cui, nonostante si sia a poche settimane dal Social Forum Europeo di Firenze, che presenta un'agenda assai articolata, la prospettiva di un attacco americano all'Iraq di Saddam Hussein rischia di catalizzare le attenzioni del movimento. Intanto, sabato 5, le piazze di molte città di Italia si sono riempite, proprio per ribadire con forza il no alla guerra in Iraq.

Fare un bilancio di questi incontri, come mi è stato chiesto, non è facile, innanzi tutto perché si tratta di un osservatorio parziale; in secondo luogo perché credo che ognuno possa essersi già fatto una propria idea dalla lettura delle interviste già pubblicate (settembre 2001, marzo, aprile, luglio e settembre 2002). Ad ogni modo cercherò di rimettere in fila gli elementi più significativi.

Comincerò col dire che, anche in Umbria, la nascita e lo sviluppo del "movimento dei movimenti" non può che essere considerata positivamente, vuoi per la critica alla globalizzazione che ha messo in campo, vuoi, soprattutto, per il fatto che, dopo anni di silenzio e di smarrimento, un numero considerevole di giovani si è riaffacciato all'impegno politico. Tuttavia è abbastanza evidente che l'eccessivo ottimismo, manifestato da alcuni, nelle sue potenzialità liberatorie e rivoluzionarie sembra avere segnato il passo.

Si è sostenuto che uno dei più significativi elementi di novità di questo movimento, rispetto alla precedenti esperienze dell'ultimo quarto di secolo, fosse la presenza di una parte consistente del cattolicesimo sociale. Nonostante abbia ben nitida davanti agli occhi l'immagine di Luca Casarini, in collegamento televisivo con Michele Santoro, seduto sulle scalette di Palazzo dei Priori in mezzo agli scout dell'Agesci, alla vigilia della Marcia per la Pace di un anno fa, devo dire che nessuno dei Forum che ho incontrato vede al suo interno la presenza di associazioni cattoliche. Si potrà obiettare, come è stato già fatto durante le interviste, che è la natura stessa del Forum a prevedere un'adesione del tutto personale e che, a tale livello, la presenza dei cattolici è assicurata; ma sappiamo bene tutti che non è la stessa cosa, anche perché, in termini di adesioni, le sigle di altro genere non mancano. Un'altra obiezione ricorrente, sempre legata al modo di concepire i Social Forum, è che si tratta di strutture reticolari, aperte, che si rimodellano di volta in volta a seconda degli ambiti di intervento e che su determinate questioni, come ad esempio quella del rifiuto della guerra, la presenza il contributo dei cattolici progressisti non è mancato. Ciò nonostante, alme-



Social forum in Umbria: un primo bilancio

Bisogno di politica

Stefano De Cenzo

no per ciò che riguarda il nostro territorio, non si può affermare che associazioni cattoliche facciano parte integrante dei social forum. Si tratta evidentemente di una questione che andrebbe approfondita.

Veniamo al rapporto con le forze politiche, che poi, tranne rarissimi casi, si riduce ad essere quello con Rifondazione Comunista. E' superfluo ricordare quanto il partito di Bertinotti abbia investito nel movimento, sia in termini di analisi di fase che in quelli di una partecipazione diretta. All'interno dei Social Forum umbri, la presenza di militanti di Rifondazione comunista è rilevante, ma ciò nonostante il rapporto movimento-partito non è privo di tensioni. Anzi, per meglio dire, l'anima politica, bertinottiana se si vuole, si scontra, spesso, con quella più sociale, revelliana per intenderci. Mi è capitato, in proposito, di

veder mutare l'intervista in una sorta di assemblea, in cui si confrontavano ipotesi anche diametralmente opposte. Comunque, la dialettica tra le due anime trascende la presenza di Rifondazione: basta guardare alle caratteristiche che, a livello nazionale, in occasione del ritorno a Genova, ha assunto il dibattito interno al movimento, in gran parte incentrato, stando almeno ai resoconti giornalistici, sulla questione organizzativa.

Anche a livello periferico è possibile cogliere tali tensioni: sulle forme della rappresentanza c'è sempre il rischio di dividersi dolorosamente, ecco, quindi, la scelta di lavorare prevalentemente per gruppi, un modo che, oltre ad assicurare la pluralità degli ambiti di intervento, consente, allo stesso tempo, di differire il problema. Come vada interpretato tutto ciò, se come un sintomo di debolezza o, al contrario, di vitalità, non è

facile dirlo.

Altro punto da non trascurare è quello relativo al modo in cui i social forum interagiscono con le istituzioni locali. C'è un dato diffuso che è quello della consapevolezza della difficoltà di agire in un territorio governato, per la maggior parte, dal centro sinistra. Emerge, e non potrebbe essere altrimenti, una dura critica nei confronti di quelle scelte politiche

giudicate del tutto interne ad una logica neoliberista. I casi rappresentati dalla gestione delle reti idriche, nell'Alta valle del Tevere, e dallo smaltimento dei rifiuti, a Terni, sono, in questo senso, emblematici. Stupisce, semmai, di trovare tra i critici anche soggetti riconducibili a forze politiche che in altre sedi tali scelte hanno avallato. Ma il rapporto controverso con le istituzioni emerge anche da questioni, apparentemente, di minore rilevanza, come la mancata concessione di spazi per riunirsi o tenere incontri pubblici. Non sempre e non dappertutto è così: a Foligno, come si ricorderà, l'intesa tra il comitato "Un'altra globalizzazione - Un mondo giusto è possibile" e il comune è ottima, ma l'esperienza folignate presenta diverse peculiarità che la distinguono dall'universo dei Social Forum.

Sicuramente, però, l'aspetto più interessante è il giudizio che i Social Forum esprimono nei confronti di quanto si va muovendo nella sinistra italiana negli ultimi mesi, dal cambio di rotta della Cgil ai sempre più frequenti "girotondi". Nei confronti del sindacato le posizioni appaiono articolate, in generale fortemente condizionate dall'area di appartenenza (è scontato, ad esempio, che i Cobas continuino a mantenere una posizione fortemente critica dell'operato della Cgil degli ultimi anni), ma, comunque, caratterizzate da un interesse reale per la svolta operata da Cofferati. In merito alla crescente mobilitazione dei cosiddetti "ceti medi riflessivi", il giudizio si fa assai più severo, liquidatorio: "sono problemi interni al centro sinistra", è la frase che mi sono sentito più spesso ripetere.

Scrivo, in queste stesse pagine, Roberto Monicchia, al termine di un'analisi in larga parte condivisibile, che il movimento dei movimenti rischia seriamente di esaurire la sua spinta propulsiva, con grave danno per tutta la sinistra, se non amplia al più presto il suo orizzonte anche in termini di alleanze. Mi sembra di poter dire che, seppure da un punto di vista interno e, quindi, fatalmente, più autoindulgente nei confronti della scelte sin qui fatte, lo stesso auspicio sia stato formulato, nell'ultimo incontro che ho avuto, dai rappresentanti dell'Altotevere Social Forum. La speranza è che le prossime importanti scadenze, a partire dallo sciopero generale del 18 [questo pezzo è stato consegnato il 17 ndr] sino ad arrivare al Forum Sociale Europeo di Firenze, possano dare indicazioni positive in proposito.

PRIMO TENCA
ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015

Diritti del lavoro

Franco Calistri

In un articolo apparso nel numero di settembre di "micropolis", *Garanzie a cerchi concentrici*, abbiamo iniziato ad esaminare le risposte progettuali elaborate dal centro-sinistra e, più in generale, dall'opposizione al governo Berlusconi in materia di mercato del lavoro e difesa/ampliamento dei diritti e delle tutele sul lavoro, soffermandoci sulle questioni poste dall'iniziativa referendaria finalizzata a rimuovere il vincolo della soglia dei 15 dipendenti per l'applicazione dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, sia sulle proposte legislative avanzate per superare tale limite e sia, infine, sulla *Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori*, una proposta di legge elaborata dall'Ulivo e con la quale si vuole, nelle intenzioni dei proponenti, dare una risposta organica all'esigenza di estendere a tutto il mondo del lavoro quel sistema di tutele e garanzie oggi circoscritto ai soli lavoratori subordinati.

Sempre in tema di diritti e tutele sul lavoro va segnalata l'iniziativa della Cgil che, con la campagna in corso di raccolta di 5 milioni di firma, oltre a chiedere due NO, il primo contro la modifica dell'articolo 18, il secondo contro il disegno di riforma del mercato del lavoro presentato dal governo (più un terzo, aggiuntosi in corso d'opera, contro il Patto per l'Italia), chiede anche due SI per due leggi di iniziativa popolare, la prima in materia di diritti e tutele, la seconda per qualificare ed estendere il sistema degli ammortizzatori sociali. Per quanto riguarda la prima iniziativa (ma la cosa, come vedremo, vale anche per l'altra) un testo di legge compiuto ancora non esiste, ma ormai da qualche tempo circola una bozza di disegno di legge elaborata dalla Consulta giuridica della Cgil, che per altro riprende fedelmente e traduce in articolato le indicazioni contenute in un ampio e puntuale documento dal titolo *La proposta sull'unificazione del lavoro alle dipendenze altrui* approvato dal Direttivo nazionale della Cgil il 9 aprile di quest'anno.

Obiettivo programmatico dichiarato dell'intervento legislativo proposto dalla Cgil è l'unificazione del mondo del lavoro, ovvero il superamento delle segmentazioni che oggi dividono il mondo del lavoro "in senso verticale, tra tipi contrattuali distinti e sperequati sotto il profilo delle garanzie accordate, quale, appunto, la suddivisione tra lavoratori subordinati e parasubordinati, o quella tra lavoratori a termine e a tempo indeterminato, ed in senso orizzontale, assumendo come linea di separazione tra tutele maggiori e tutele minori (o addirittura vuoti di tutela) quella costituita dal livello occupazionale esistente nell'impresa". La proposta della Cgil, a differenza di altre indirizzate ad estendere in maniera più o meno ampia ai lavoratori parasubordinati (i collaboratori coordinati continua-



«Disoccupato. Compra le mele a 5 centesimi». New York City, 1930

tivi, i cosiddetti co.co.co) le garanzie già in essere per i lavoratori subordinati (si veda per tutti la *Carta dell'Ulivo*), si pone l'obiettivo di definire un nuovo assetto giuridico di tutto il mondo del lavoro dipendente "intendendo questa espressione in

senso economico-sociale" in grado di ricomprendere sia il lavoro subordinato sia il lavoro autonomo coordinato e continuativo.

In realtà, argomenta la Cgil, il lavoro subordinato in senso classico e quello

cosiddetto parasubordinato sono nient'altro che due modalità diverse di prestare in modo personale la propria attività in un'organizzazione altrui. Ed è questa condizione, da un lato di dipendenza e dall'altro di partecipazione ad una organizzazione non propria, l'elemento fondante che reclama tutta una serie di garanzie: a partire da un compenso adeguato, per venire poi alla stabilità del reddito e del lavoro, alla copertura assicurativa contro le malattie, gli infortuni ed altro, alla salvaguardia della salute, della sicurezza, della libertà e della dignità dello svolgimento dell'attività lavorativa. In altre parole "non è la circostanza di essere soggetto all'eterodirezione, e cioè a poteri direttivi pene-tranti ed assidui controlli sul modo di svolgimento della prestazione, o di limitate variazioni della mansione, ma il fatto di impegnare in via continuativa la propria persona nella realizzazione di un piano d'impresa ed in un'organizzazione esclusivamente altrui" che muove e motiva il sistema di tutele e garanzie proprie del lavoro subordinato. Ne consegue che è del tutto legittimo ipotizzare una unificazione giuridica di queste due modalità di prestare lavoro, proponendo un tipo di contratto unitario nel quale far confluire i due contratti, oggi distinti, di lavoro subordinato e di collaborazione coordinata e continuativa.

La proposta della Cgil prevede infatti la modifica dell'articolo 2094 del c.c., istituendo la figura generale ed unitaria del "contratto di lavoro per conto altrui", caratterizzato "dalla personalità e continuità della prestazione lavorativa e della sua inerente ad un'organizzazione e ad un piano di impresa di altro soggetto e a questo contratto, in quanto tale, che inerberebbero tutte le tutele comprese quelle di stabilità del posto, previste dalle leggi del lavoro". In difetto di diversa volontà gli effetti obbligatori di questo contratto sono dunque quelli tipici del lavoro subordinato, caratterizzati "dall'esistenza in capo al datore di lavoro di un potere direttivo, esercitabile attraverso la gerarchia aziendale, del potere conformativo, di controllo, disciplinare e di modifica della mansione, dello scambio tra retribuzione e messa a disposizione della forza lavoro per segmenti temporali determinati". Questo rappresenta il contratto di lavoro unico possibile.

Le parti, tuttavia, attraverso un apposito patto modificativo denominato "patto per collaborazioni e progetti", possono modificare le condizioni della prestazione lavorativa, affidando al lavoratore una maggior libertà e flessibilità nell'assolvimento dei suoi compiti e nel perseguimento di determinati risultati. "Si procede, nella regolamentazione di questi effetti, per sottrazione: se viene sottoscritto il patto modificativo, tutte le norme del diritto del lavoro

La Finanziaria 2003, tra condoni, promesse e conti che non tornano

Una delle costanti della politica del Governo Berlusconi è puntare, come si fa in pubblicità, sull'effetto annuncio, pompato con slogan ad effetto ed accorte campagne stampa e massmediologiche, per cui alla fine, nell'immaginario collettivo del paese, l'annuncio sostituisce i fatti e nessuno, se non gli specialisti, si prende la briga di andare a verificare se alle parole corrispondono i fatti. La Finanziaria 2003 non fa eccezione a questo collaudato copione. È stata presentata come una Finanziaria che realizza sul piano fiscale la più colossale e mai vista restituzione di denaro ai cittadini, al tempo stesso sostiene e rafforza lo sviluppo, migliora e razionalizza la pubblica amministrazione, il tutto "senza mettere le mani nelle tasche dei cittadini" e nel pieno rispetto degli impegni europei: una Finanziaria ispirata - si legge nella presentazione ufficiale - a realizzare gli obiettivi del rigore di bilancio, dello sviluppo economico del Paese e dell'equità fiscale.

Quando dai comunicati stampa si passa a leggere il testo si scopre che il rigore del bilancio è inesistente, anzi si truccano i conti, la restituzione fiscale c'è, ma è pari a quella che già i precedenti governi avevano previsto, si tagliano risorse agli enti locali, si prosciugano i fondi per il Mezzogiorno, si reintroducono balzelli sulla sanità, ed in più con i condoni si premiano i furbi, gli evasori fiscali. Insomma si mettono pesantemente le mani nelle tasche dei cittadini o si costringono altri (Regioni e Comuni) a farlo.

Per questi motivi, come redazione di "micropolis" e Segno critico, abbiamo pensato utile organizzare un Seminario di approfondimento sul tema Finanziaria 2003, per capire la reale portata e contenuto degli interventi previsti dalla manovra di finanza pubblica per il 2003. In altre parole abbiamo ritenuto utile fare un po' di vecchia e sana controinformazione.

restano applicabili (e dunque tutte le norme protettive), meno quelle che attengono strettamente all'eterodirezione", cioè quelle relative ad orari, controlli e disciplina.

Con questa soluzione si afferma, tra l'altro e la questione non è di poco conto, la piena titolarità per i lavoratori con patto di collaborazione e progetti del diritto di essere unitariamente rappresentati in sede sindacale e di contrattazione collettiva alla pari, o meglio ancora, formando un tutt'uno con gli altri lavoratori.

Va inoltre sottolineato che, secondo l'ipotesi avanzata dalla Cgil, questa condizione inerente la sottoscrizione di patto per collaborazione e progetti rappresenta una situazione reversibile, una scelta fatta di comune accordo tra le parti e che può riguardare sia neoassunti, sia lavoratori già da tempo assunti che sono interessati, magari per un periodo di tempo determinato, a fare questo tipo di scelta, favorendo quindi forme di flessibilità che si sostanziano in un arricchimento professionale del lavoratore oltre che in un vantaggio per il datore di lavoro. Si tratta, in altre parole, di un reciproco investimento, del datore di lavoro, che si aspetta una maggiore produttività, del lavoratore, che si aspetta una maggior valorizzazione delle proprie capacità professionali. (Certo per comprendere i vantaggi di questa buona flessibilità ci vorrebbero imprenditori, come si diceva una volta, illuminati, ma per il momento di Adriano Olivetti all'orizzonte non se ne vede quasi nessuno).

A questa impostazione si obietta, anche da alcuni settori della sinistra, che così facendo i datori di lavoro assumerebbero la gran parte dei nuovi lavoratori con il patto per progetti e collaborazioni e, al tempo stesso, eserciterebbero forti pressioni sui lavoratori già in azienda per costringerli a firmare il patto per progetti e collaborazioni. In altre parole si corrobberebbe il rischio che il patto per progetti e collaborazioni divenisse la modalità prevalente di assunzione. Se anche così fosse, essendo che, nell'ipotesi Cgil, la pattuizione per progetti e collaborazioni non fa venir meno le tutele attualmente previste per il lavoro subordinato classico, compresa la stabilità del posto di lavoro, e al tempo stesso sottrae il lavoratore al potere direttivo e di controllo, il tutto si potrebbe risolvere in un vantaggio per il lavoratore. Resta, invece, aperto il problema della corresponsività tra prestazione e retribuzione, ovvero il timore che a questi lavoratori venga corrisposta una retribuzione più bassa di quella dei lavoratori soggetti a regime di eterodirezione. Questo aspetto, data l'unicità prima richiamata del contratto, dovrebbe poter essere risolto a livello di contrattazione collettiva, attraverso la quale stabilire elementi di equivalenza tra trattamento eco-

nomico per lavoratori in regime di eterodirezione e per quelli di autodeterminazione. Va infine tenuto presente il vantaggio previdenziale che questo tipo di impostazione offre ai lavoratori parasubordinati, che attualmente possono contare su di una contribuzione previdenziale assai misera che assicura un altrettanto misero trattamento pensionistico. In presenza di un contratto di lavoro unico anche la contribuzione previdenziale sarebbe unica, anche per quei lavoratori che aderiscono al patto per progetti e collaborazioni, eliminando così pericolose forme di sperequazione tra i lavoratori. La proposta della Cgil su questo punto si pone anche il problema di graduare l'impatto economico sulle imprese che oggi utilizzano collaboratori coordinati e continuativi, prevedendo per un periodo di tempo limitato la concessione di credito previdenziale per i vecchi contratti di collaborazione coordinata e continuativa trasformati in patti per collaborazioni e progetti.

Un impianto del tutto analogo alla proposta Cgil in tema di revisione dell'articolo 2094 del codice civile ed individuazione di un unico contratto valido sia per i lavoratori subordinati che per quelli parasubordinati lo si ritrova nel progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati (A.C.2817) dal titolo *Disposizioni per garantire la tutela dei diritti dei lavoratori* i cui primi firmatari sono gli onorevoli Grandi (sinistra Ds), Cento (Verdi), Gianni (Rifondazione Comunista), Rizzo (Comunisti Italiani): raro esempio di convergenza politica a sinistra, per altro su di un tema così delicato come quello del lavoro, che fa ben sperare sulla capacità unificante a sinistra della proposta avanzata dalla Cgil.⁴

La proposta sindacale non si ferma alla ridefinizione del contratto del lavoro, ma affronta anche la questione dell'estensione della tutela dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori anche alle imprese al di sotto dei sedici dipendenti. Si osserva innanzitutto che l'apparato sanzionatorio per i licenziamenti ingiustificati previsto dalla legge 604/66 per le imprese con meno di sedici dipendenti si sia rilevato assai inefficace⁵, in quanto privo di un reale effetto deterrente, che invece è presente nel meccanismo previsto dall'articolo 18 dello Statuto, laddove in caso di reintegro il datore di lavoro è comunque tenuto alla continuità del rapporto di lavoro e quindi al pagamento della retribuzione. In concreto il testo predisposto dalla Cgil prevede in primo luogo di portare da quindici a sette la soglia al di sotto della quale non si applica l'articolo 18, con motivazioni non dissimili da quelle presenti nel disegno di legge presentato dai senatori Di Siena, Bonavita, Pizzinato e Salvi⁶. Dall'altro si introduce il concetto di risarcimento del danno qualora

al licenziamento ingiustificato non segua la reintegrazione nel posto di lavoro. Poiché in questo caso il danno è la perdita dell'occupazione il risarcimento "va commisurato alla probabilità ed ai tempi di reperimento di una nuova occupazione, su cui incidono fattori quali l'età, il sesso, la qualifica professionale, il titolo di studio, le condizioni del mercato del lavoro locale". Si ha così una sorta di personalizzazione del risarcimento, che viene in qualche modo temperato stabilendo che, solo nel caso di piccole imprese con fatturato annuo non superiore ai 250.000 euro, non può superare le quindici mensilità.

Infine una parte specifica della proposta di legge della Cgil è dedicata a "riparare i guasti creati dal D. lgs. 368/2001", uno dei primi atti del Governo Berlusconi, con il quale si è ulteriormente liberalizzato il ricorso ai contratti a tempo determinato, e rispetto al quale si verificò il primo strappo tra Cgil, da un

lato, e Cisl e Uil, dall'altro. In particolare con questo Decreto Legislativo⁷ si dava la possibilità di reiterare all'infinito contratti a tempo determinato, aprendo la strada ad un'incontrollabile precarizzazione dei rapporti di lavoro, con tutto ciò che ne consegue in termini di continua esposizione del lavoratore al ricatto occupazionale. La proposta Cgil stabilisce un diritto di preferenza per il lavoratore, che abbia già lavorato con contratto a termine, in caso di ulteriori assunzioni a termine operate dalla medesima azienda entro un anno. In secondo luogo viene affermato il diritto di essere assunti a tempo indeterminato qualora il lavoratore abbia prestato lavoro, con contratti a termine anche non consecutivi, per almeno diciotto mesi nell'ultimo quinquennio. La combinazione di queste due norme impedisce un ricorso reiterato a contratti a termine e riporta questo istituto alla sua originaria impostazione, ovvero il far fronte ad esigenze aziendali realmente straordinarie o comunque

non previste.

Nel complesso le proposte elaborate dalla Cgil si caratterizzano non solo come risposta organica radicalmente alternativa agli indirizzi di riforma del mercato del lavoro avanzati dal governo, ma hanno il pregio da un lato di riuscire a coniugare l'esigenza di flessibilità nella prestazione, con crescita professionale del lavoratore, stabilità e meno precarizzazione, dall'altro di fare della questione dei diritti un terreno concreto di pratica politica per un processo di reale unificazione del mondo del lavoro. Questo è il merito della proposta rispetto ad altre che, pur introducendo garanzie per le diverse forme di precariato del lavoro, assumono come dato di partenza livelli ed intensità di diritti diversi a seconda della tipologia della prestazione; rilanciando una sfida alta sul terreno dei diritti, si evita che il sistema di garanzie forti del lavoro subordinato in senso classico si trasformi in un indifendibile fortino messo sott'assedio.

VERSO IL SOCIAL FORUM EUROPEO

Contro la GUERRA il LIBERISMO la FINANZIARIA

PACE - LAVORO - DIRITTI

INCONTRO PUBBLICO
LUNEDÌ 28 OTTOBRE, ore 16,30
PALAZZO CESARONI
Piazza Italia - Perugia

PRESENTA
STEFANO VINTI
Segretario regionale Rifondazione Comunista Umbria

INTERVENGONO
CESARE SALVI
Senatore DS - Associazione Socialismo 2000
CLAUDIO SABATTINI
Fiom - CGIL Nazionale
PAOLO FERRERO
Segreteria Nazionale Rifondazione Comunista

COORDINA
GIULIANO GRANOCCHIA
Segretario Provinciale Rifondazione Comunista Perugia

PARTITO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA
www.rifondazione.it/umbria



La Magna Charta

Maria Rita Manfroni

Per la programmazione sanitaria regionale questa è una fase di particolare importanza. Il Governo spinge e sostiene le Regioni nella politica dei tagli, del ridimensionamento dei servizi, delle sperimentazioni pubblico privato, delle dismissioni di servizi in favore di "buoni" da spendere sul mercato dell'assistenza, del trasferimento ai Comuni di spese sociali a rilevanza sanitaria. Il centro destra vuole dequalificare il servizio sanitario pubblico e dimostrare la sua insostenibilità economica per fare sempre più spazio al privato e alle assicurazioni.

Dall'Umbria, che anche in occasione della costituzione dell'attuale Giunta ha riconfermato volontà e impegni per migliorare ulteriormente la qualità dell'assistenza sanitaria, ci si attende una politica sanitaria in grado di ribattere chiaramente le strategie di privatizzazione della sanità e di tutelare i principi di universalismo, equità e solidarietà sui quali si basa il servizio sanitario. Ciò premesso, diventa ragionevole pensare che le aspettative sul nuovo Piano Sanitario possano essere più alte rispetto ad altri tempi.

È per iniziare con le aspettative generali, credo che siamo in molti a non riuscire ad apprezzare il fatto che il Piano sia composto da oltre trecento pagine; in tanta carta si disperde e si perde la chiarezza dei principi di riferimento, dei problemi e degli obiettivi che si vogliono affrontare, degli interventi da attuare, delle risorse disponibili o da attivare, dei tempi e dei modi utili a verificare i risultati. Non sarebbe preferibile una stesura del Piano più concisa, limitata a 70-80 pagine al massimo e che rinvia ad un allegato (per esempio alle attuali oltre trecento pagine e agli eventuali aggiustamenti) gli approfondimenti dei temi e dei problemi? Che dice il Comitato Scientifico del Piano in merito? E sempre per rimanere sulle aspettative generali, la proposta non sembra voglia regalare grande soddisfazione a quanti ritengono corretto che un Piano debba essere definito sulla situazione epidemiologica del territorio, come peraltro prevedeva la legge 833 del 1978; né migliore soddisfazione mi sembra venga offerta a chi ritiene che un

nuovo Piano debba partire dalla valutazione dei risultati del precedente. Per quanto riguarda infatti la situazione epidemiologica, molti elementi ci sono, ma sono sparsi e mancano di quella aggregazione organica utile ad evidenziare i problemi di salute e le priorità di intervento sulle quali l'Umbria intende impegnarsi.

Rispetto a quanto è stato realizzato con il Piano precedente, a cosa è rimasto scoperto e perché, il Piano sostanzialmente sembra dare forfait: da una parte si aggrappa ad elementi della "Relazione su processi ed assetti organizzativi attivati dal PSR 199/2001", dall'altra ricorda che la progettazione di settore indicata dal precedente PSR è con-

In trecento pagine si perde la chiarezza dei principi e degli obiettivi

fluita nei Piani Attuativi Locali (PAL) delle ASL e che questi estendono i loro effetti fino al 31.12.2002. La tempistica dunque non consentirebbe di utilizzare la valutazione del ciclo programmatico precedente. E allora? Il nuovo Piano non potrebbe almeno considerare la possibilità, i modi e i tempi di una eventuale integrazione o rettifica che la verifica dei risultati dei PAL, a suo tempo, potrebbe indicare?

Per la verità non sono solo i problemi che avrebbero bisogno di una più chiara evidenza nel Piano; la stessa evidenza la meriterebbero, a ragione, le positive performance del nostro servizio sanitario rispetto alla media nazionale e alla situazione delle regioni governate dal centro destra. Non si tratta di ostentare trionfalismi, ma di contestualizzare con la cura che merita la validità del modello sanitario umbro e la sua alternativezza rispetto ai progetti e alle azioni di smantellamento della sanità pubblica portati avanti dal cen-

tro destra. Se c'è la volontà politica di andare controcorrente rispetto al governo per difendere il diritto all'assistenza e la qualità della stessa, il Piano non potrebbe insomma tentare di onorare con maggiore chiarezza programmatica tale volontà?

La timidezza a connotare politicamente le scelte sembra riguardare anche la specificità di alcuni contenuti. Il Piano rinvia infatti troppo spesso a protocolli o ad altri provvedimenti di Giunta o di dirigenza regionale scelte che per la rilevanza che possono assumere non dovrebbero essere sottratte alla discussione politica. Un esempio: sul rapporto con l'Università il Piano si limita sostanzialmente a richiamare la normativa che prevede il

Protocollo d'intesa quale strumento di regolamentazione delle interazioni.

Per ragioni di spazio, mi limito a segnalare che il protocollo per la parte assistenziale dovrà disciplinare, fra l'altro, le modalità di partecipazione dell'Università alla programmazione regionale, la costituzione e/o conferma delle aziende ospedaliere, la definizione del volume ottimale di attività e il numero massimo dei posti

letto, la determinazione della quota percentuale di concorrenza finanziaria all'attività dell'azienda che è a carico dell'Università... Su questi temi, se non altro per principi e criteri di riferimento, il Piano non potrebbe e non dovrebbe dire qualcosa?

Un altro esempio: in mezza pagina, che rischia di passare inosservata nel "libro" del Piano, vengono proposte le Società della Salute senza precisarne le motivazioni, premettendo principi condivisibili ma privi di qualsiasi specifica pertinenza con il merito, senza considerare la sovrapposizione della proposta con le funzioni distrettuali, senza accennare all'estensione e ai criteri della sperimentazione societaria. In sostanza, senza offrire elementi per la discussione politica, si rinvia ad apposito atto di indirizzo la specificazione dei contenuti delle Società (per altro la bozza di piano precedente a quella approvata prevedeva nelle Società, oltre ad ASL e Comuni, anche sindacati, associazioni, medici di medicina generale).

Per tentare di ragionare solo sulle eventuali buone intenzioni alla base di questa trovata si potrebbe pensare che attraverso le società si voglia di ridimensionare il potere delle direzioni aziendali e della tecnocrazia in generale nella gestione della sanità. Tale volontà potrebbe essere condivisibile ed importante potrebbe diventare allora un più concreto recupero del ruolo dei Comuni nel governo della salute. Se così fosse, soluzioni diverse dalle Società forse potrebbero essere più adeguate allo scopo. La più timida delle proposte alternative, ma non per questo meno importante e peraltro in attuazione dell'art. 14 del Decreto Bindi, potrebbe essere la costituzione di Comitati per la Salute per consentire ai cittadini di partecipare alla verifica e al funzionamento delle Unità sanitarie Locali. I Comitati potrebbero essere costituiti da rappresentanti territoriali delle forze sociali, dei Comuni e delle Circoscrizioni, degli operatori dei servizi sanitari, delle associazioni di utenti. Potrebbero rappresentare punti di riferimento formalizzati per consentire ai Comuni di accogliere il punto di vista dei cittadini e degli utenti sullo stato dei servizi e sui problemi di salute e dare più dignità e concretezza alle funzioni di partecipazione dei Comuni alla programmazione sanitaria, oggi in Umbria limitata solo alla figura dei Sindaci e gestita da alcuni di questi o dai loro delegati troppo spesso in maniera autoreferenziale, fino ad escludere i Consigli Comunali anche dalle informative e non solo dai pareri di merito.

Ma l'Umbria potrebbe fare anche di più se la volontà fosse quella di garantire agli enti locali la possibilità di poter partecipare alle scelte per la salute: dare la sanità direttamente ai Comuni, certamente fissando i limiti di bilancio sanitario, costituendo un consiglio di amministrazione di loro nomina che a sua volta potrebbe nominare il direttore generale. Dopo la modifica del titolo V della Costituzione, non condivisa ma comunque esistente, questo potrebbe essere possibile.

E per rimanere sulle possibilità dei margini di autonomia regionale controcorrente rispetto al governo, il Piano, per marcare la

volontà di prevalenza degli interessi pubblici, non potrebbe tentare di condizionare l'esercizio della libera professione vincolandolo al rispetto dell'abbattimento delle liste d'attesa del servizio pubblico?

Per continuare, modifiche potrebbero giovare anche alla parte del Piano dedicata alla Prevenzione che rischia, nonostante le buone volontà, di rimanere entro i confini del livello degli auspici se lasciata povera di obiettivi e di azioni progettuali, come del resto la stessa cosa rischia l'assistenza agli anziani, la salute mentale, la tossicodipendenza.

Inoltre, un po' di riordino e di sistematizzazione delle interazioni fra Patti e Piani integrati per la salute, Piani Sociali di Zona, Piani Attuativi locali... potrebbe ridurre una certa confusione di funzioni e responsabilità e presentare più adeguatamente le sinergie previste per l'assistenza territoriale.

E ancora, a proposito dell'integrazione socio sanitaria, perché il Piano non fa nessun riferimento ai principi e alle leggi regionali che hanno fatto dell'Umbria punto di riferimento nazionale nella fase di sviluppo del Servizio Sanitario? Perché non si sostiene più l'incentivazione ai Comuni che conferiscono deleghe alle USL per la gestione di servizi sociali a rilevanza sanitaria? Perché ci si limita a dichiarare l'assunzione del DM Febbraio 2001 senza neanche accennare alle difficoltà finanziarie che i Comuni potrebbero incontrare per garantire la continuità dei diritti di assistenza precedentemente a carico del servizio sanitario? Non si potrebbe o dovrebbe, in sostituzione del DM citato, verificare scelte diverse?

Per concludere, non negando di aver selezionato dal Piano solo elementi critici e di non aver dato il giusto riconoscimento ad aspetti del tutto condivisibili, un ultimo interrogativo: se dalla fase di partecipazione non dovessero maturare modifiche, la maggioranza del Consiglio Regionale potrebbe ritenere l'attuale proposta di Piano 2002/2004 all'altezza delle potenzialità del sistema sanitario umbro e delle volontà politiche dichiarate? Qualche dubbio ce l'avrei!

Dal 1/1/2003 il Comune di Perugia ritira le "deleghe" alla Azienda USL 2 per la gestione amministrativa e tecnica delle funzioni socio-assistenziali, con la conseguente assegnazione dei relativi finanziamenti e del personale, coinvolgendo suo malgrado anche il Comune di Corciano, che pure non era orientato in tal senso.

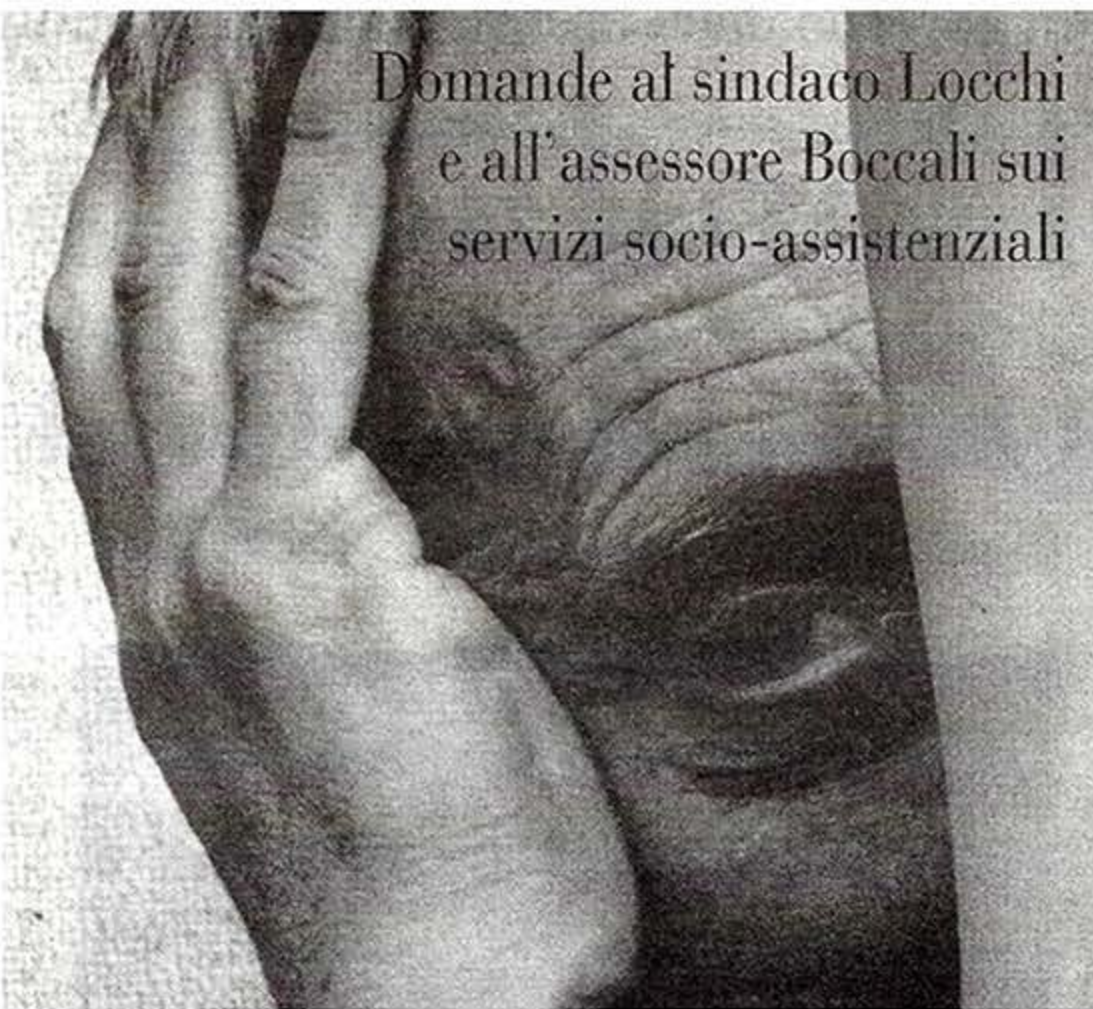
Il fatto, noto al momento soltanto ai soggetti coinvolti, riferito in gergo tecnico-burocratico, non sembra rivestire il carattere di una notizia di qualche interesse per la collettività, venendosi apparentemente a configurare come un atto di mero interesse gestionale interno. Ed è quanto devono aver pensato i contraenti di tale accordo, se, come pare, la decisione è maturata al di fuori delle sedi istituzionali deputate (Consiglio Comunale e Circoscrizioni), nelle quali non sembra essere stato mai posto come oggetto di discussione - se non a seguito dell'interrogazione di una componente politica di maggioranza - ed anche all'insaputa delle forze sociali presenti nel territorio, che pure dovrebbero avere voce in capitolo, non fosse altro che per le implicazioni sull'organizzazione del lavoro e nei rapporti con i cittadini. In realtà la decisione presa - della quale non è dato di conoscere le motivazioni politiche, tecniche, economiche o quant'altro - "dismette" una pratica, ormai ventennale, di lavoro sul territorio, di integrazione funzionale operativa dei servizi sociali dei Comuni e delle USL, introdotta con la legge regionale 29 del 1982.

Senza trionfalismi, essa fu frutto di approfondite analisi, discussioni allargate e partecipate e di scelte organizzative-operative all'avanguardia sul piano della integrazione dei servizi, che hanno fatto dell'Umbria un modello di riferimento per la gestione dei servizi sociali, e che hanno permesso, nel tempo, di avere riferimenti e percorsi chiari per la gente, con un forte livello di decentramento, prima nei Distretti socio-sanitari, poi nei Centri di Salute dei Distretti.

Al tempo stesso l'assetto organizzativo e gestionale conseguente alla legge 29 ha avuto il merito di evitare duplicazioni di interventi e conseguenti sprechi di risorse, e ha fatto fronte, pur con le inevitabili sfasature dettate dalla "evoluzione" delle situazioni sociali emergenti, alla complessità "del mondo vitale locale", attraverso l'attivazione di tutte le risorse a disposizione, formali e informali, anche in un quadro di profonda "riforma" dei sistemi di welfare.

Questo è quanto risulta a chi lavora da anni nei servizi: il bilancio dell'esperienza dall'interno è più che positivo e mal si concilia con una decisione a tutti gli effetti liquidatoria: sono in molti a chiedersi il perché, fatte salve eventuali valutazioni diverse dell'Amministrazione comunale sulla qualità della gestione delle materie in delega da parte della Azienda USL, che vorremmo fossero rese note.

Tutto ciò premesso, e considerato che per le "dismissioni" di attività dei grandi complessi industriali si fanno progetti e si scrivono anche saggi e romanzi, non fosse altro che per celebrarne la memoria e il *de profundis* - anche i riti hanno la loro importanza - fatte le dovute proporzioni,



Domande al sindaco Locchi e all'assessore Boccali sui servizi socio-assistenziali

Perché lo fanno

Stefania Piacentini

ci corre l'obbligo di chiedere al Sindaco Locchi e all'Assessore Boccali qualcosa di più delle poche e scarse righe del testo dell'accordo con la Azienda Sanitaria Locale, per motivare il provvedimento e rendere note le alternative previste.

Avvezzi per insegnamento di antichi maestri a chiederci *cui prodest*, prima di azzardare ipotesi, vorremmo che rispondessero ad alcune, riteniamo legittime, domande. Perché lo fate? Quale impostazione teorica è sottesa al provvedimento? In che rapporto sta la decisione di riappropriarsi della gestione dei servizi sociali con gli istituendo servizi di cittadinanza, previsti dal Piano sociale e dai Piani sociali di zona, che prevedono, tra l'altro, la possibilità di affidamento della gestione diretta a privati?

Con quali strumenti verrà garantita l'integrazione macro tra gli enti "concorrenti" (i tre Comuni dell'Ambito distrettuale, la Azienda ASL, la Provincia e la Regione)?

Quale è il livello di decentramento che avete previsto per i servizi alla persona?

Si conferma, oppure no, quanto dettato in merito dal Piano Sociale che prevede come ambito operativo di riferimento il Distretto, e se sì, in quali e quanti punti di erogazione?

A chi e dove si rivolgerà il cittadino in difficoltà, per avere risposte agli eventuali problemi affrontabili dall'ente solo nel caso in cui il soggetto sia al di sotto della soglia di reddito ISE, e anche chi è già in carico, per avere garantita la continuità della tutela dei propri diritti?

Come avverrà la "presa in carico" di eventuali nuclei familiari portatori di problematiche molteplici, magari di competenza di enti diversi; come pensate di realizzare la ricomposizione degli interventi a favore dei singoli, dei nuclei familiari, dei gruppi a rischio evitando duplicazioni di interventi?

Quale politica del personale verrà perseguita, visto che soltanto la metà circa delle assistenti sociali che oggi operano a livello dei Centri di Salute, dividendosi il lavoro con le dipendenti della Azienda ASL, appartiene ai Comuni; e quante nuove strutture dirigenziali si dovranno creare?

Chi e come gestirà i rapporti con le cooperative sociali che attualmente erogano i servizi e con il privato sociale: ogni Comune procederà in proprio?

A chi verranno affidate in futuro, e con quali modalità, le attività di assistenza alla persona? A cooperative, al privato sociale o alle società della salute?

E non ci si venga a raccontare che la decisione presa era d'obbligo in quanto legata ad adempimenti nei confronti di leggi dello Stato - peraltro entrate in vigore ormai da tempo - perché nessuna legge vieta le "deleghe", anzi, leggi e piani regionali in materia sanitaria e sociale le incentivano materialmente, prevedendo maggiori quote di finanziamento dedicate nell'ambito di progetti.

Il problema è essere pedissequamente ossequiosi delle leggi dello Stato, mettendo da parte l'esercizio dell'autonomia dell'ente locale, oppure saper essere ancora Comune di centrosinistra, con i riferimenti teorici e culturali della sua maggioranza e del suo elettorato?

Nelle decisioni che attengono all'organizzazione sociale ci sono allora margini per azioni concrete che, nel pur necessario cambiamento, salvaguardino, valorizzandolo, tutto ciò che è patrimonio storico di una comunità.

Consumi e industria alimentare In Italia dall'Unità a oggi

Lineamenti per una storia

196 pagine - Euro 13,40 - isbn 88-87288-16-X

Per richiederli:
Tel. 075 5728095 - 075 5739218
e-mail: info@crace.it www.crace.it



Un anno e mezzo di governo della destra: condoni, svendite e propaganda

L'ambiente è solo una seccatura

Fausto Giovannelli*

L'ambiente? Non è un problema! L'aveva detto già nel 1994, presentandosi alla Camera per la prima "fiducia" della sua vita! Berlusconi aveva irriso all'effetto serra, e con esso a tutto l'ambientalismo con annessi e connessi. Il clima, i ghiacciai, le nevi. Gli uragani e le alluvioni lo hanno smentito. Lui è stato costretto a ratificare Kyoto, ma in sostanza non ha cambiato opinione.

L'ambiente lui per sé lo trova alle Bahamas, e per il resto è una "seccatura", un'invenzione della sinistra e dei verdi, o meglio dei soliti comunisti. Purtroppo non è solo Berlusconi a pensarla così. Questa "visione" o meglio questa miopia è, con rare eccezioni, di tutta la Casa delle Libertà. Per loro la legislazione ambientale è un insieme di inutili e fastidiosissimi lacci e laccioli, vincoli e burocratismi. La politica ambientale migliore è il liberismo economico tout-court. Lo sviluppo sostenibile è un'astrazione dei Verdi.

Altero Matteoli, per esempio, porta a spasso il titolo di ministro dell'Ambiente, pur agendo in sostanza solo come un uomo di partito. Dell'ambiente si dichiara sempre preoccupato. Ma i fatti parlano ben altro linguaggio: a presiedere parchi nomina costruttori e segretari provinciali di Alleanza nazionale. Gli ambientalisti più convinti vengono liquidati dalla direzione e da tutti i ruoli rilevanti del Ministero e dell'Agenzia di Protezione Ambientale, per sostituirli con fedelissimi. Le normative ambientali vengono annacquate. Questi interventi vengono giustificati con la necessità di passare dal comando e controllo agli strumenti volontari ed economici, in verità si demolisce la normativa di tutela senza sostituirla né accompagnarla con alcunché. Più che come ministro dell'Ambiente Matteoli agisce come capo ufficio stampa del Presidente del Consiglio.

Una breve cronaca

Atto primo. Luglio 2001: con una norma della Tremonti-bis si delega al governo la cancellazione di tutte le sanzioni penali per reati contro l'ambiente e si introduce persino la promessa di condono per reati ancora da compiere. Così i condoni, che in passato la CDL ha varato "ingenuamente" solo in riferimento a fatti già accaduti, adesso vengono proposti in anticipo "ad ampio spettro" per fare la loro parte anche nel futuro. Originale! Però le norme sono confuse, gli istituti e i concetti sono ibridi, l'incertezza è legge.

Atto secondo. Lunardi cerca di cancellare la valutazione dell'impatto ambientale (VIA) per le opere strategiche, con la famosa legge omonima, che in nome dell'urgenza delle infrastrutture in Italia fa piazza pulita anche delle norme sugli appalti. Il tentativo è patetico, poiché la normativa europea



imponesse la VIA. Conclusione: marcia indietro in Parlamento.

Atto terzo. Marzano 1° idem. Si tenta di nuovo di fare a meno della Valutazione di Impatto Ambientale per le grandi centrali. Tentativo ancora più patetico e nuova marcia indietro.

Atto quarto. Finanziaria 2001: tagli ai parchi e ai fondi per lo sviluppo sostenibile, via la carbon tax! La CDL si propone anche di abolire la riduzione fiscale (i famosi sgravi del 36 per cento sull'IRPEF) per il recupero edilizio, ma anche questo tentativo non passa, perché la misura (introdotta per la prima volta dalla finanziaria dell'Ulivo nel '98) è un grande successo tra la gente. Defiscalizzare la manutenzione del patrimonio edilizio è stata infatti un'idea geniale: è una misura che coniuga perfettamente economia ed ecologia e che piace alle famiglie da ben 4 anni, perché rappresenta un immediato vantaggio. Essa infatti favorisce in un colpo solo l'occupazione, lo sviluppo e la qualità urbana. Ora sembra che con la nuova finanziaria l'Esecutivo abbia di nuovo deciso di tagliare gli incentivi per il recupero edilizio. La maggioranza parlamentare ha tuttavia già promesso di introdurla di nuovo alla Camera con emendamenti. Per un governo che doveva tagliare le tasse, proporre di nuovo il taglio delle agevolazioni non è il massimo. Noi certo non staremo a guardare e daremo battaglia, presentando emendamenti.

Poi c'è il famoso "articolo 71" (della Finanziaria 2001): tentativo di condono edilizio in aree demaniali. Anzi, peggio: la norma propone non solo che l'abuso edilizio venga condonato, ma che le aree (per lo più spiagge, sponde di laghi e fiumi) cessino di essere demaniali. Poi il giochino ("svista" dice il sottosegretario Vegas) viene scoperto e battuto in Parlamento.

Atto quinto. Collegato ambientale (in questo caso il nome è un programma): tutela magniloquente e sostanza da due soldi (esattamente 40 miliardi di vecchie lire). Il "Collegato" non si collega col Paese. La scelta più consistente è per la "comunicazione ambientale" (cioè propaganda per le iniziative del ministero). Invece per l'allarme smog, che ha paralizzato per intere settimane le città padane, ci sono le dichiarazioni a vanvera di Formigoni sull'auto a idrogeno. Il ministero affronta il problema con poche briciole.

Le voci di un fallimento

Tutte le altre voci della politica governativa sull'ambiente s'inscrivono perfettamente in questo quadro. Ecco le principali.

Rifiuti. Si vuole semplificare ma si complica. Si interviene sulla definizione di rifiuto non per migliorarla e precisarla come necessario, ma solo perché alcune situazioni estreme premono: il pet-coke a Gela, i residui ferrosi nel Nord Italia. Il centrodestra sbaglia in pieno metodo (usa un decreto-legge) e merito (finendo per accreditare come non rifiuto anche i rifiuti pericolosi) e la questione rimane aperta e irrisolta.

Patrimonio Spa. A decidere sui beni ambientali è Tremonti. La legge com'è noto prevede l'acquisizione di tutti i beni storici, archeologici, ambientali e demaniali da parte della società Patrimonio, di proprietà del ministero del Tesoro, che può "passare" il patrimonio ad un'altra società Infrastrutture Spa, incaricata di dare le garanzie, o fare a sua volta investimenti, per realizzare il famoso piano delle opere (di cui non si vede traccia). Se Infrastrutture o Patrimonio saranno inadempimenti, i beni potranno passare nelle mani dei privati. Beni culturali e demaniali, naturalmente e storicamente inalienabili, diventano

improvvisamente beni commerciali. E Matteoli? Potrà esprimere solo pareri.

Delega. In preda a ubriacatura ideologica (sbornia presa insieme con alcuni esponenti di Confindustria) il governo propone al Parlamento di delegare a se stesso la riscrittura sottoforma di testi unici di tutta la legislazione ambientale esistente (come Bartali: è tutto sbagliato, è tutto da rifare!). Non è chiaro se l'illusione è davvero quella di riscrivere tutto daccapo, o se l'obiettivo non è piuttosto delegittimare e indebolire le norme già in essere.

Non ci sono precedenti del genere in nessun settore. Un testo unico si può sempre fare, ma una delega in bianco a riscrivere l'intera legislazione per l'industria, l'agricoltura o il lavoro o il fisco non l'ha mai chiesta nessun governo. La Camera sta per approvare la delega in prima lettura, ma la sua incostituzionalità è evidente. E la sua efficacia è quella di una promessa di Berlusconi. Farà la fine del miracolo economico annunciato un anno fa. Chi l'ha visto?

Johannesburg

Berlusconi è stato l'unico tra i capi di Stato e di Governo a intervenire senza mai usare la parola ambiente, o l'espressione "sviluppo sostenibile", in un Summit mondiale dedicato appunto a questo. Non è stato un caso. L'Italia a Johannesburg è andata con l'attivo minimalista di chi deve compiere una operazione di ingegneria diplomatica: non rompere con l'Unione europea, ma al tempo stesso fare l'occholino agli USA di Bush.

Altri paesi europei: Francia, Germania, Gran Bretagna sono andati a Johannesburg con governo, parlamentari, enti locali, Ong e imprese. Mentre la Germania chiedeva standard ambientali rigidi, la BMW presentava l'auto a idrogeno. Mentre Chirac impegnava l'honneur della Francia per lo sviluppo sostenibile, Vivendi e Suez si proponevano per gestire l'adduzione e la distribuzione dell'acqua potabile nel mondo. Per l'Italia - che in Africa ha un passato di interventi importanti come la diga di Assuan - non c'era nessuno, né Enel, né Eni, né Fiat, né Edison. Non un padiglione del saper fare e della cooperazione italiana. Un fatto che vale più di centomila parole. Segno di un impegno inadeguato per lo sviluppo sostenibile. Ma inadeguato e grave anche per il futuro dell'Italia, delle sue imprese, delle sue risorse umane, della sua competitività che punta verso il basso. Infatti il governo pensa rozzamente che demolendo la tutela e l'impegno per l'ambiente si favorisce la competitività. Ma è vero esattamente il contrario.

* Capogruppo Ds-l'Ulivo nella commissione Ambiente del Senato

Immagini ed eventi

Ci dev'essere uno strano, arcano legame tra Pinocchio e San Francesco. Figure di primo piano nel deposito delle immagini identitarie degli italiani, ne vengono spesso tratti fuori insieme per essere congiuntamente esposti al pubblico. Vent'anni fa, nel 1982, furono accomunati, tra loro e con Garibaldi, altra icona nazionale, dalla mania imperversante delle celebrazioni centenarie, oggi alcuni "eventi" li collocano al centro dell'attenzione, particolarmente in Umbria, patria del Poverello e luogo deputato di fiction, giusta l'antica intuizione del presidente Manca. In occasione della recente restituzione al pubblico della Basilica di Assisi Vincenzo Coli, custode del Sacro Convento, in una intervista al magazine de "La Stampa", sostiene la tesi, non nuova, che "quello dipinto in Assisi, scritto in policromia sulla pietra, rimane il testo francescano più letto", e che l'attualità del Poverello, "icona edenica", consisterebbe soprattutto nel "caricare gli uomini di nostalgia per il puro e di volontà di ricostruzione". Visti i tempi del restauro della basilica si direbbe che a velocizzare le ricostruzioni l'immaginetta funziona davvero. Proprio al Sacro

Convento ha avuto la sua anteprima la fiction televisiva San Francesco, un kolossal da più sei miliardi di euro, prodotto da Pietro Valsecchi, con la regia di Michele Soavi, che si era già cimentato con alcuni horror psicologici, e con Raoul Bova, uno dei più amati dalle italiane. I frati lo hanno visto il 4 ottobre; Canale 5, una delle sei reti di Berlusconi, il presidente del consiglio pro tempore, lo ha messo in onda il 6 e 7. La programmazione ci sembra inquadrarsi nel clima di conformismo che caratterizza la congiuntura televisiva, senza differenze tra Rai e Mediaset. Il San Francesco si aggiunge a due padri Pio, al prete detective di Gubbio, ai marescialli dei carabinieri. Per tornare agli anni cinquanta mancano solo le madonne lacrimanti. L'11 ottobre è uscito il *Pinocchio* di Benigni girato a Terni, negli stabilimenti di Papigno. L'attore toscano, insieme alla moglie (la bambina-fatina del film), ha partecipato sabato 12 ad una proiezione evento al Politeama, cui sono stati invitati quanti hanno partecipato alla realizzazione del film (maestranze, comparse, etc) e i personaggi d'autorità della zona: gli esclusi si sono offesi a morte. A Papigno sono state poi esibite le sontuose scenografie; qualcuno pensa a

una mostra permanente, mentre i padroni degli stabilimenti fanno progetti: Caravaggio, Lucrezia Borgia e Giulio Cesare. Perché non Napoleone e Berlusconi? Il film intanto registra un buon successo, ma non mancano i delusi, specie tra i severissimi bambini. Forse dipende dal fatto che il battage pubblicitario che ne ha accompagnato la non breve e costosissima gestazione ha fatto lievitare a dismisura le aspettative. Il revival pinocchiesco ha peraltro stimolato una ricca iniziativa perugina promossa dall'associazione "BaticZero in condotta" con la collaborazione di molti soggetti pubblici e privati, inclusa quella, modesta, di "micropolis". Ne parliamo qui accanto. Il rischio che il tutto sia concepito come una continuazione del volgarissimo baraccone di Eurochocolat è scongiurato dall'ironia che caratterizza le scelte degli organizzatori e dalle numerose occasioni di riflessione intelligente sull'identità di Pinocchio (e non solo). A questa riflessione offriamo un piccolo contributo pubblicando nelle pagine seguenti una parte di un testo su Pinocchio, San Francesco e Garibaldi del nostro Lo Leggio. Il saggio, scritto nel 1982 in occasione dei centenari e tuttora inedito, entrerà in una raccolta dal titolo *Segni critici*.



Un santo cinetelegrafico

E.S.

San Francesco ha molti meriti in relazione alle arti figurative. È lui che dà la stura alla rappresentazione pittorica di santi contemporanei. Nel nostro territorio ne sappiamo qualcosa. Dal Maestro di San Francesco, a Cimabue, a Giotto, possiamo vedere quanti abbia ispirato il santo che suggeriva attraverso il suo *Cantico*, di guardare alla realtà, affermando quindi il pieno diritto per se stesso di essere, ancora vivo o da poco scomparso, oggetto di ritratti. Ma l'interesse per il Poverello ha continuato a muovere gli artisti anche ai giorni nostri. Cineasti e teleasti l'hanno rivoltato come un saio, fin dal tempo del cinema muto.

Ha cominciato Enrico Guazzoni che, nel 1911, aveva il ruolo di direttore artistico (così allora veniva denominato il regista). Il più santo degli italiani era interpretato da Emilio Ghione e tra le attrici figurava Italia Almirante. La pellicola, lunga 450 metri, si intitolava *Il Poverello di Assisi* e vinse il secondo premio ad una mostra torinese. Più lungo, ben 2121 m, è il film *Frate Sole* del 1918, che non ebbe un vero e proprio regista. Una parte venne girata a Gubbio e tra i personaggi si vede anche un Elia Bombardone (sic!). A più mani, ma diretto da Giulio Antamoro è *Frate Francesco* del 1927. Le altre mani sono di Johann Joergensen, un poeta danese soggiornante onorario della città di Assisi, di

Carlo Zangarini e Aldo de Benedetti, che si occuparono di quello che chiameremmo soggetto e sceneggiatura.

Al fascino di Francesco non si sottrassero Rossellini con *Francesco giullare di Dio*, Zeffirelli con il kolossal alla melassa *Fratello Sole Sorella Luna*, Pasolini, che lo citò in *Uccellacci ucellini* e altri registi di ogni luogo, talora dimenticati al pari delle loro opere. Ma non è certo il caso di dimenticare la produzione americana che ha avuto per regista Michael Curtiz, in gran parte girata in Assisi, nel 1961, dal titolo fantasioso *Francesco d'Assisi*, con una Santa Chiara, Dolores Hart, di cui si favoleggiò che, dismessi i panni della santa, si fosse rivestita di quelli di una monaca, entrando in convento. Ma allora la crisi delle vocazioni femminili era sentita e non supplita dai reclutamenti in Oriente, perciò qualcuno sospettò che fosse propaganda.

Liliana Cavani, con due franceschi, ha dimostrato una singolare tendenza alla recidiva: il primo, del 1965, con empiti tardo neorealisti, utilizzava personaggi popolari nell'Assisi del tempo, che fungevano da frati e concittadini del "serafico"; il secondo, del 1989, aveva come protagonista Mickey Rourke, un attore che trapiantava la sua ribellione, fatta di alcol, violenze e chissà cos'altro, in un ambito mistico e sublimato, un'operazione la cui credibilità era quanto meno discutibile. L'ambientazione a Perugia, nella Rocca Paolina, dichiarava che la regista non era interessata alla filologia, bensì a cogliere il senso di trasgressione rintracciabile nel patrono d'Italia. È difficile aver notizia degli originali televisivi ispirati al santo sparsi nel mondo. A noi ne risulta uno messicano, dicono bello; ma è possibile che ce ne sia qualcuno polacco, filippino o canadese.



Burattino multimediale

Cinzia Spogli

Dal 15 al 30 novembre bATik Perugia Film Festival e 50 associazioni e realtà perugine trasformeranno la città antica in un grande set cinematografico e/o in un libro di fiabe, rendendo omaggio al celebre burattino di Collodi con un'ampia rassegna multimediale.

A un mese dall'uscita del film di Benigni, l'omaggio di Perugia si colloca a metà strada fra un approfondimento ed un evento "altro", proponendo ad adulti e bambini un viaggio giocoso fra le opere e le riflessioni di artisti e intellettuali ispirati dalla malinconica opera di Collodi, che non vuole essere né polemica contro il film né merchandising. "Abbiamo voluto rendere la complessità del testo di Collodi inseguendo le molteplici tracce lasciate e offrendo una caleidoscopica programmazione di letture, riletture, adattamenti, riscritture in tutte le arti," ha detto Alessandro Riccini Ricci, coordinatore della rassegna con bATik. La rassegna si svolgerà tra la Rocca Paolina e Palazzo dei Priori.

L'omaggio, patrocinato dalla Fondazione Collodi, si articolerà in diverse sezioni: *Pinocchio Cinema*, proiezione di una serie di film, da *Attalo e Polidor* (1912) a *Pinocchio nell'oltrespazio* (1964) e *Al* (2001). A margine della proiezione de *Le avventure di Pinocchio* di Comencini Carlo Rambaldi racconterà la sua esperienza nel film-tv di Comencini. E' previsto anche un incontro con l'attore Ninetto Davoli, per ricordare Toto e Pasolini. *Pinocchio Fumetto e Illustrazione*, a cura di Umbria Fumetto: mostre di opere originali e riproduzioni del Pinocchio disegnato, tra cui le tavole originali di due illustratori classici, Chiostri e Mazzanti, nonché una mostra personale dell'illustratore Lorenzo Mattotti. *Pinocchio Teatro*, rassegna di interpretazioni del burattino collodiano, da quella di Toni Servillo a *Pinocchio* di Stefano Benni e al *Pinocchio* del Teatro della Tosse con le scenografie di Emanuele Luzzati. La rassegna teatrale renderà omaggio a Carmelo Bene e

accoglierà anche una serie di spettacoli di teatro di figura per i bambini.

Pinocchio Libri, dibattiti, letture, percorsi da e su Pinocchio tra semiotica, politica, fantascienza e letteratura per l'infanzia, con incontri con autori, critici, filosofi, giornalisti a partire dalle esperienze degli scrittori Giorgio Manganelli, Vincenzo Cerami, Stefano Benni, Michele Serra, del critico Goffredo Fofi e dello studioso Antonio Fatti.

Pinocchio Musica, interventi musicali del celebre contrabbassista dell'Accademia di Santa Cecilia Fernando Grillo, a cui si contrappone la musica popolare: il Pinocchio dai cantautori Eugenio Bennato e Vinicio Capossela e il musical di Red Canzian dei Pooh.

Pinocchio Scuola, progetto di rilettura realizzato nelle scuole di Perugia con la produzione di un filmato. La ricreazione sarà a cura del Museo del Giocattolo di Perugia.

Pinocchio Giocattolo, mostra di vecchi e nuovi Pinocchio-giocattoli e pinocchiate, sempre a cura del Museo del Giocattolo.

Pinocchio Online, concorso online per la creazione di un'unica opera collettiva formata da frammenti e tecniche diverse a partire da capitoli di Pinocchio con la collaborazione del Rotterdam Film Festival e Flasher.it di Terni.

Pinocchio Culinario: percorsi gastronomici organizzati dalla Scuola Nazionale dell'Alimentazione e da numerosi ristoranti della città dove sarà possibile assaporare le atmosfere dell'Osteria del Gambero Rosso.

Questo, in estrema sintesi, il programma. Ci preme solo riservarci un angolo per riflettere sulla congerie di polemiche suscitate da queste giornate, che hanno raggiunto punte sconcertanti di banalità. L'idea di lavorare su Pinocchio non brilla certo per originalità, poiché non ha fatto altro che raccogliere lo *Zeitgeist* che ormai da mesi circola, ma chi non ha potuto dare il cattivo esempio non pretenda adesso di dare i consigli giusti.

Un'occasione per riflettere sull'identità degli italiani

Pinocchio, San Francesco e altri saggi

Salvatore Lo Leggio

Si scoprono le tombe, si levano i morti". Scomparso dall'Europa il fantasma che da un secolo e mezzo vi si aggirava, suscitando una caccia spietata, altri se ne evocano e si mettono in circolazione con la scusa dei centenari, tanti. L'Ottantadue è un'annata eccezionale: dentro ci sono Darwin e San Francesco, Joyce e Paganini, Roosevelt e Garibaldi. A Pinocchio è capitata una strana ventura: nato a puntate nel giro di due anni, il centenario se l'è fatto doppio.

Il primato degli Italiani

"... polo d'eroi, di poeti, di santi, navigatori si trova a commemorare nello stesso anno "l'Eroe dei Due Mondi", "il più Italiano dei Santi" e l'errabondo burattino, creatura eminentemente acquatica. Quanto a poesia nessuno dei tre ne patisce carenza. Come che sia, Francesco, Pinocchio, Garibaldi possono davvero rendersi utili, per esempio a misurare la nozione d'italianità (chi è l'italiano, com'è fatto, che cosa si vuole da lui), purché si vada dietro non alla verità effettuale della cosa, quanto all'immaginazione di essa e dei nostri campioni si cerchi non tanto il "che cosa ha veramente detto (o fatto)", ma piuttosto il "come funziona" e il "che cosa può voler dire oggi". Fra i tre, intanto, c'è un fondo comune che non si lascia ridurre ad italici "genio e sregolatezza", ad una sorta di mediterranea esuberanza, benché latitudine e salsedine un po' influiscano; gli è che sono epifanie del Carnevale assai più di Bertoldo, il quale, nonostante la sua arguzia, è troppo savio e conservatore. C'è in

tutti e tre il senso potente della teatralità carnevalesca, quella che infrange lo spazio scenico in cui la si vorrebbe

confinare, che irrompe nella vita e la riempie di sé, facendo saltare la divisione in esecutori e spettatori. C'è in tutti e tre la tensione verso il rovesciamento dell'ordine gerarchico e di tutte le forme collegate di terrore, di devozione, d'etichetta; l'eccentricità dell'abito, del gesto, dell'immagine, che si oppone alle convenzioni, agli equilibri dati. C'è in tutti e tre la follia del Carnevale.

In San Francesco carnevalesco appare, primariamente, il senso spettacolare (voleva che i frati si facessero *ioculatores Domini*), che travalica i limiti imposti dalla convenienza. Già famoso come santo e gravemente malato, è spinto dal medico a consumare del pollo;

appena guarito si fa trascinare



in giro con una corda al collo e per le strade va gridando: "Ecco il ghiottone! Alla chetichella s'è rimpinzato di pollo arrostito". La prima volta che va da Papa Innocenzo "non trattenendosi dalla gioia, muove i

pedi come danzando". "De toto corpore fecit linguam" scrive di lui Tommaso da Celano, l'autore della prima biografia ufficiale. E, in effetti, la sua comunicativa non si fonda esclusivamente sulla parola, ma sulla tensione di tutto il corpo, su una gestualità, su una mimica che lo fa parlare con gli animali ripetendone versi e atti, che lo spinge ad imitare, in estasi, con un pezzo di legno, i movimenti di chi suona il violino, a gettarsi nudo sulla neve, a chiamare Gesù l'agnello di Betlemme, pronunciando questa parola come fosse un belato. E' per questo che ogni sua predica appare una performance unica e che appa-

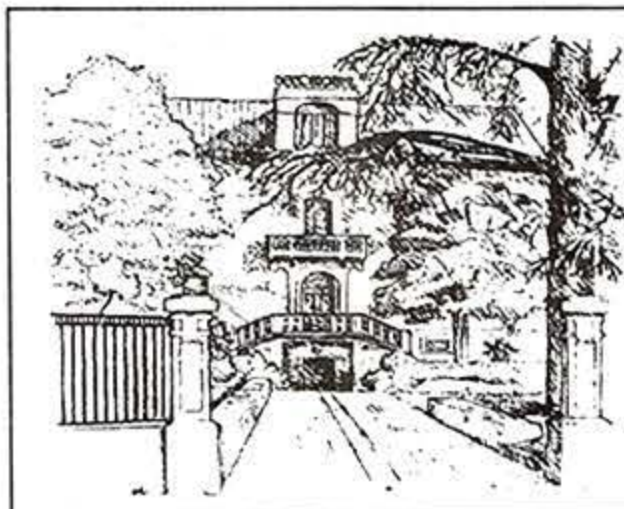
re difficile perfino riferire. Così testimonia un medico bolognese che l'ha udito parlare: "Mentre sono capace di ricordare parola per parola le prediche degli altri, solo quando parla San Francesco, non riesco a ripeterne una sillaba. E se qualcosa mi rimane in mente, mi pare del tutto diversa da come era uscita dalle sue labbra". Si capisce allora come la gente non si limiti ad ascoltarlo, ma partecipi durante le sue prediche ad un'esperienza che trascina: "Uomini e donne in massa gli si gettavano addosso, contenti di riuscire a toccare il lembo del suo saio o di strappare un pezzetto dei suoi miserabili panni".

Non si tratta esclusivamente di un fenomeno divistico: il carisma di Francesco non mobilita e fanatizza pregiudizi correnti; resuscita invece quell'altra vita del popolo in cui si ribaltano le gerarchie e gli ultimi diventano i primi, in cui restare nudi al freddo, camminare scalzi sulla roccia, sentire freddo e fame e

non trovare riparo, baciare i lebbrosi può essere "perfetta letizia".

Contro il culto del libro

Le avventure di Pinocchio sono una vera e propria centona dell'immaginazione carnevalesca. Gli animali parlanti, le trasformazioni, il mondo alla rovescia coi ladri sugli scudi e i derubati in prigione, il paese di Cuccagna, l'happening teatrale nel baraccone di Mangiafuoco, il ridicolo che copre giudici, gendarmi, medici, tutto concorre a creare un mondo di scatenata libertà, d'avventurosa follia, al di fuori degli schemi asfissianti del quotidiano. Garibaldi aveva un handicap, non poteva vantare alcuna professionalità scenica; ma, benché non fosse burattino né si proclamasse giullare, i benpensanti nondimeno lo bollavano come "buffone" e giudicavano la sua epopea una "carnevalata". Lo volesse o no, era anche lui un teatrante, sia pure di una teatralità meno estrosa ed imprevedibile di quella di Pinocchio o di Francesco. Del resto l'unico modello che i tempi offrivano era il melodramma, con le sue pose statuarie, le enfasi passionali, gli eroi titanici e solitari presi a prestito dalla narrativa appendicistica; così Garibaldi si fece corsaro, masnadiero e vendicatore. Ma l'abito gli stava stretto e perciò ricorreva al pastiche, alla sana e carnevalesca commistione dei generi letterari: alla tragica e sublime follia dell'eslege aggiungeva l'umile (o il comico) del borghesuccio che si nobilita impalmando una contessina o tenta di arricchirsi mettendosi in affari. La sua figura ne esce più paradossale e scandalosa: è molto più trasgressivo un eroe che gioca in borsa di un borghese che gioca a far l'eroe. Un altro elemento accomuna i nostri personaggi, la diffidenza (se non la ripugnanza) per la cultura dei libri. Garibaldi scrive: "I peggiori nemici della libertà dei popoli sono i dottrinari democratici o repubblicani". Dei teologi San Francesco arrivava a dire: "Dall'approfondimento delle scritture si troveranno come raggelati dentro, come vuoti". La sua regola proibiva il possesso di libri (anche se il divieto sarà presto cancellato) e in tanti fioretti, in tante leggende, lo si ritrova ad ammonire, ad irridere, a confondere uomini di scienza o frati smaniosi di scienza. S'è ipotiz-



DECOHOTEL

Ristorante
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Intervista a Padre Pasquale Magro Il disk-jockey Francesco

Enrico Sciamanna

Tra le recensioni del recente San Francesco televisivo ci ha colpito quella che gli ha dedicato "Famiglia Cristiana", sotto forma di intervista al Procuratore generale dei Frati minori, padre Antonio Riccio. Il prelatto sostanzialmente boccia, un po' glissando, un po' puntualizzando, l'interpretazione. Tuttavia ci sembra di poter cogliere un dato incontrovertibile: S. Francesco tira. A riprova di ciò, sulle pagine dello stesso settimanale troviamo un ampio servizio con foto, dedicato ad Assisi in generale e alla basilica in particolare. "micropolis" ha chiesto all'autorevolissimo padre francescano Pasquale Magro, direttore della biblioteca di Assisi e persona informata sui fatti, un punto di vista a proposito dello spettacolo televisivo e del durevole interesse per il fondatore dell'ordine.

"Quale San Francesco? Qui si parla di Francesco." - esordisce il cortese religioso, volendo con ciò notare che la figura storica del santo nel film resta molto sullo sfondo, sopraffatta da esigenze spettacolari o da vere e proprie trascuraggini.

"Certo non è da disprezzare la promozione che viene fatta, perché alla fine ciò che risulta è positivo, ma al di là del valore simbolico non si va. Voglio dire - precisa Magro - che, da un punto di vista simbolico, abbiamo di fronte comportamenti e spiriti plausibili, ma la filologia è messa assolutamente in un canto. Quel Francesco poteva essere chiunque."

Trapela in maniera chiara che ciò che propone non è soltanto frutto della sua riflessione, ma di una discussione con i confratelli. Insiste molto sulle scene del carcere, facendo notare come proprio lì si giochino

gli aspetti rilevanti, fondamentali, quelli che permettono la lettura in filigrana del film, nel bene e nel male.

"Nel carcere Francesco trova una sorta di guru che gli fa vedere un codice (già vecchio) dove è scritto il Vangelo in volgare. Questo (e qui c'è una perfetta concordanza con padre Riccio) è assolutamente falso. Nello stesso luogo però trova il modo di mettersi a ballare e cantare, come un moderno disk-jockey, trasformando quel luogo di pena in un ambiente di delizie. Usando il microcosmo del carcere come metafora rappresentativa della terra. Un po' come Massimiliano Kolbe, che trasforma il bunker della morte in una cappella, sala d'attesa del paradiso".

Aggiunge: "Sono consapevole di essere riduttivo, ma qui, in sintesi, c'è il buono e il cattivo dell'opera: la proiezione verso l'oggi di un messaggio di umana spiritualità e di speranza e la lettura in senso spettacolare e antistorico di una figura che, anche sotto questo aspetto, dovrebbe essere trattata con deferenza. Anche la scelta di Raul Bova appare al servizio dell'ideologia della fiction, piuttosto che di quella francescana. Perciò ripeto è di un Francesco che si racconta, non di San Francesco. Anche Santa Chiara appare incongruente e sarebbe da rivedere la posizione a proposito degli albigesi, o catari che dir si voglia."

L'elenco dei rilievi storici è lungo e sarebbe pedantesco riproporli; d'altronde padre Magro è uno studioso di vaglia e non solo del francescanesimo. Complessivamente però l'idea che se ne trae è che ben vengano queste operazioni, perché l'interesse verso il santo resta vivo. Poi ci sarà chi penserà ad emendare eventuali errori.

zato che la debolezza di Garibaldi e Francesco fosse soprattutto teorica, cioè mancanza di dottrina e di coerenza programmatica, ma la diffidenza per il libro e il rifiuto della mentalità libresco sono anche la loro forza, in ogni caso la base della loro "popolarità". Più complicato è il rapporto di Pinocchio con i libri. Da essi si attende la ricchezza ("Voglio imparare subito a leggere; domani poi imparerò a scrivere e domani l'altro a fare i numeri. Poi, con la mia abilità, guadagnerò tanti quattrini"); ma subito dopo non esita a svenere l'abecedario, pur di godersi lo spettacolo delle marionette. Nel corso delle sue peripezie imparerà che i libri sono indigesti al punto di essere rifiutati persino dai pesci ("Non è roba per noi, noi siamo avvezzi a cibarci di molto meglio"); imparerà che i libri sono pesanti ("Era un Trattato d'Aritmetica! vi lascio immaginare se non era peso dimolto!"). E' logico che, quando Lucignolo gli vanta il Paese dei Balocchi ("Li non ci sono libri. Li non si studia mai"), egli pensi: "E' una vita che farei volentieri anch'io".

De imitatione Christi

La simmetria tra paradosso carnevalesco e paradosso cristiano è evidente. Quale rovesciamento più radicale della gerarchia, quale mescolanza più scandalosa d'un Dio che si fa ammazzare in croce come un ladrone? D'istinto i nostri eroi sentono l'affinità e ricalcano in molti tratti la figura di Cristo: Francesco programmaticamente, Pinocchio in modo più spontaneo, ma non meno significativo.

Circolò anni fa una storiella. Gesù, ispezionando il Paradiso, trova un vecchietto: "Ero falegname ed ebbi un figlio che mi diede tanti pensieri. L'avevo perduto e doveti cercarlo disperatamente. Ma dopo mi diede tante consolazioni". Gesù gli butta le braccia al collo: "Papà!"; il vecchietto risponde: "Pinocchio!". Ma ad accomunare il Cristo e Pinocchio non è solo un vecchio padre putativo che si chiama Giuseppe (o, più affettuosamente, Geppetto): come San Francesco, Pinocchio riceve le stimmate, fin dal momento iniziale della sua storia, quando si brucia i piedi sulla stufa; come Gesù ha una nascita miracolosa ed una mamma strana che sospettiamo vergine. La sua impiccagione, anche nell'iconografia, rammenta la crocifissione e tutta la sua vicenda è un'alternanza di morti e resurrezioni. A presentare esplicitamente Garibaldi come Cristo ci pensano i suoi, dopo il ferimento d'Aspromonte che ha impresso anche su di lui le stimmate della crocifissione. Circolano catechismi in cui lo s'invoca "PADRE della nazione, FIGLIO del popolo, SPIRITO della libertà" e si afferma che "si fece uomo per salvare l'Italia". Forse pensa di proporsi come fondatore di una nuova religione d'ispirazione massonica. Al Cristo oltre tutto somiglia, quello dei quadri e dei santini: è facile rappresentare dei Garibaldi-Gesù, benedicensi o no, sotto i quali accendere lumini. Del Cristo - spiega Carducci - egli possiede, oltre ai lunghi capelli biondi, "l'umanità raggianti e sorridente come la dolcezza dello sguardo azzurro".

L'uccisione del padre

Ha scritto Umberto Saba: "Perché l'Italia non ha avuta, in tutta la sua storia - da Roma ad oggi -, una sola vera rivoluzione? La risposta - chiave che apre molte porte - è forse la storia d'Italia in poche righe. Gli italiani non sono parricidi; sono fratricidi... Gli italiani sono l'unico popolo (credo) che abbiano alla base della loro storia (o della loro leggenda), un fratricidio. Ed è solo col parricidio (uccisione del vecchio) che inizia una rivoluzione...". L'immagine è suggestiva, ma completamente falsa. Francesco, Pinocchio, Garibaldi dimostrano che, quando ci si mettono, gli italiani sono buoni a liberarsi del proprio padre, naturale, putativo o politico che sia. Della probabile ed imminente morte di "crepacuo-

re" di Geppetto, per responsabilità dello scapestrato Pinocchio, si parla sovente nel libro di Collodi, finché il vecchio falegname non muore davvero, o almeno così si pensa, inghiottito dal pescecane, mentre cerca il figliolo. Lo spogliarello di Francesco nella piazza di Assisi e il ripudio di Pietro Bernardone altro non è che una simbolica uccisione. Quanto a Garibaldi, il padre che egli uccide è quello politico, quel Mazzini, che s'era eletto a capo della sognata Repubblica italiana. "San Giuseppe" Mazzini (così lo chiamavano nella loro corrispondenza Marx ed Engels) aveva costruito Garibaldi come una sua creatura, ma ben presto questi ne sente ingombrante la presenza, diviene insopportabile alla sua autorità. Così nel 1871, l'anno in cui Carlo Cafiero definisce Mazzini "un povero vecchio che ha fatto il suo tempo", Garibaldi rivendica il primato del parricidio: "Dimandate a Mazzini se l'origine delle nostre discordie non sia aver io osservato nel '48 che faceva male a trattenere la gioventù a Milano... E Mazzini non perdona a chi tocca l'infalibilità sua".

Il parricidio, come dimostra la vicenda dei nostri eroi, è dunque un ingrediente importante della storia patria, ma c'è sempre un "ma". Quando Francesco restituisce abiti e denari al padre così si esprime: "Fino ad ora ho chiamato mio padre Pietro di Bernardone; ma poiché ho fatto proposito di servire Dio, gli rendo pecunia, per la quale era turbato, e tutti li vestimenti che ebbi dal suo, volendo da qui innanzi dire Padre nostro che sei nei cieli, e non padre Pietro di Bernardone". E' un atteggiamento rivelatore. Gli italiani sono anche capaci d'infrangere l'autorità costituita, di uccidere il padre, ma subito dopo ne sentono insopportabile l'assenza e cercano di risuscitarlo o se ne cercano un altro. Così Pinocchio tira fuori Geppetto dal ventre del pescecane e poi l'accudisce, lo cura, lo mantiene, lo guarisce; così Francesco che si sottomette non solo al Padre del cielo, ma anche al Bianco Padre che sta a Roma; così Garibaldi che consegna la mezza Italia liberata al Padre della Patria Vittorio Emanuele. E' l'obbedienza (Pinocchio direbbe "ubbidienza") la virtù che i nostri eroi educano, più o meno faticosamente, nel loro cammino, la chiave di volta di tutto l'arco della loro esperienza, anche per Garibaldi che pure cerca di tornare sui suoi passi, ma che rimane segnato dal suo ormai irrevocabile "Obbedisco".

Ma Garibaldi, Francesco, Pinocchio, dopo questa scelta vissero davvero felici e contenti? Non risulta. I primi due, abbandonati dai loro stessi seguaci, si confinano nella solitudine a Caprera e alla Verna. L'unico lieto fine è quello di Pinocchio che diventa un ragazzino perbene, tanto perbene. Si può scommettere che s'annoiava a morte. C'è un'incontenibile nostalgia nelle parole che rivolge al suo vecchio corpo di burattino: "Com'ero buffo!". Perciò preoccupano i richiami all'obbedienza, le dichiarazioni d'amore dei potenti.

Si dice che, quando i Francesi occuparono la Trinacria, s'alloggiarono nelle case dei palermitani, uno per casa, per controllarli e ridurre le spese: ne sbafavano le cibarie, ne tracannavano il vino, a volte ne godevano la moglie. Ancor oggi d'una presenza parassitaria (un figlio pigro, un cognato disoccupato e simili) si dice "avere il francese in casa". Sono in massima parte indigeni quei "francesi" che noi italiani ospitiamo malvolentieri nella casa comune. In Sicilia si sa come andò a finire: col taglia-taglia del Vespro di cui, quest'anno, ricorre il settimo centenario. Quanto a noi, che dalla storia abbiamo appreso ogni possibile lezione, sappiamo che non è la carneficina il mezzo davvero efficace per liberarsi delle presenze importune. Dovremo perciò continuare a sopportarle?

Un altro centenario si prepara per l'83, quello di Carlo Marx. Buono quello! (inedito - 1982)



Comune di Spello
Ministero dei Beni Culturali
Fontemaggiore



fontemaggiore
teatro stabile di innovazione

Spello - Stagione Teatrale 2002-2003

venerdì, 8 novembre ore 21,15

Mondo secondo
di Duccio Camerini
con Chiara Noschese

venerdì, 15 novembre ore 21,15

Andromaca
di Euripide
con Andrea Cosentino

venerdì, 22 novembre ore 21,15

L'insolito tran tran
di Andrea Collavino e Piero Sidoti
Piero Sidoti, voce
Antonio Marangolo, sax
Francesco Bertolini, chitarra
Roberto Dani, batteria

domenica, 24 novembre ore 21,15

Les mariés de la Tour Eiffel
Cocteau, Satie e il gruppo dei sei
con Ensemble Promenade
Giorgio Donati, Antonella Albanese

venerdì, 29 novembre ore 21,15

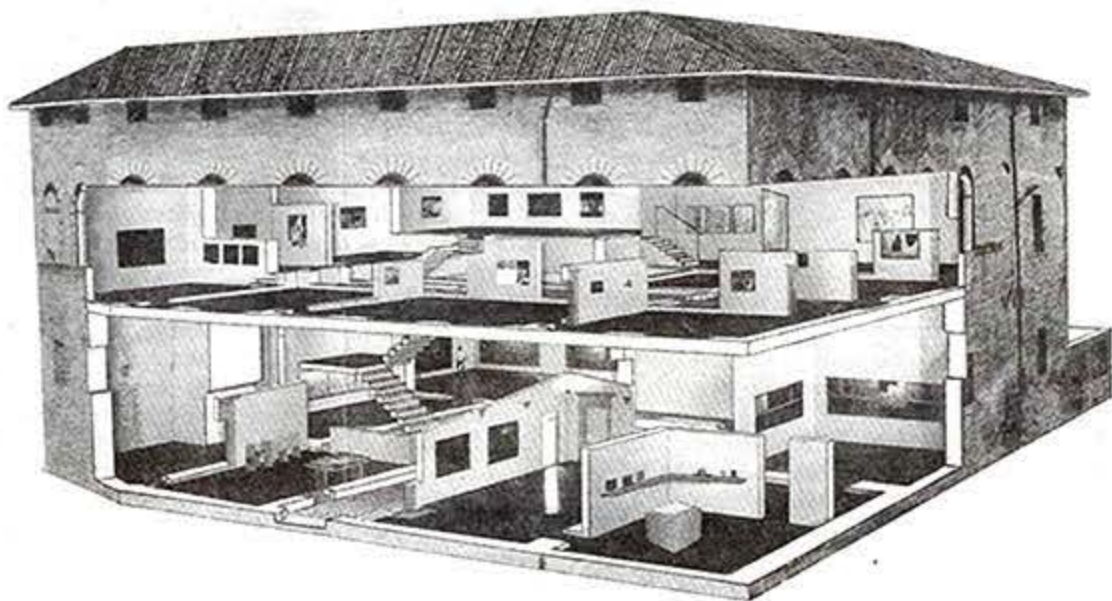
Nunzio
di Spiro Scimone
con Spiro Scimone,
Francesco Sframeli
regia di Carlo Cecchi

Da questo spettacolo è tratto il film *Due amici*, vincitore a Venezia del Premio "Opera Prima"

Sulla vicenda Burri

Enrico Mantovani

Dopo quattro numeri che "micropolis" si occupa delle alterne vicende della Fondazione Burri spesso ci sentiamo rivolgere da più parti domande sul significato del nostro ripetuto interesse. Perché vi occupate di questa faccenda? Una vicenda locale, affarucci di provincia, beghe giudiziarie utili solo a riempire le cronache locali, a dar voce a politicanti e amministratori poco scrupolosi, mezza figure che cercano di accaparrare qualche minuto di celebrità paesana, gente lontana dall'arte, nemici della Fondazione perché in mano ad una famiglia di "fascistoni"..... e chi più ne ha più ne metta. Per rispondere a queste domande vorrei ricordare che "micropolis" porta da quasi otto anni ben in vista la scritta "mensile umbro di politica, economia e cultura". E la vicenda della Fondazione Burri ha un significativo rilievo politico-istituzionale (specialmente in una fase in cui sempre più si spinge verso la privatizzazione di beni e strutture culturali) se non altro per l'interesse e la presenza con ruoli gestionali e di controllo del Comune di Città di Castello e della Regione Umbria, di un'università come "La Sapienza" e di un organismo importante come la Cassa di Risparmio di Città di Castello. Ha un forte connotato economico non solo in termini di economia della cultura, dell'amministrazione di un enorme patrimonio da considerarsi a tutti gli effetti pubblico, ma per il valore generale che questo patrimonio e il suo utilizzo o cattivo utilizzo hanno per la società e l'economia regionale e locale. Del valore culturale è superfluo dire. Per queste ragioni avevamo iniziato con il dossier Burri in maggio con qualche provocazione di stile giornalistico ma con la forza della sostanziale correttezza dei fatti che nessuno ha potuto o voluto smentire. In un certo senso si è alzato il coperchio da una pentola. La questione c'era sembrata di grande importanza anche per il profondo silenzio delle amministrazioni pubbliche locali, della Regione e del Ministero dei Beni Culturali di fronte a prese di posizione e interpellanze di consiglieri regionali e parlamentari che ancora aspettano risposta. Di cui l'appello - questo



Palazzo Albizzini

sicuramente non provocatorio - con l'obiettivo generale di salvaguardia dell'integrità dei musei a Città di Castello e per il rilancio della Fondazione Burri

Oggi sembra che le cose stiano cambiando. Se non altro a questo è servito l'appello sia per il numero e la qualità dei firmatari, sia per il 'rimbalzo' sulle pagine nazionali che ha contribuito non poco a smuovere le acque.

In particolare, la Regione sembra avere intravisto la complessità dei problemi se con la Delibera n.988 del 17 luglio, esercitando i suoi

consistenza e garanzia d'integrità del patrimonio della Fondazione. Tuttavia c'è ancora un'aria di lasciar fare al tempo. Ormai quello che è fatto è fatto, le cose si sono normalizzate, non dobbiamo più pensare al passato superiamo le cose in positivo senza fretta. Non ha fretta la Regione; non ha fretta il Comune di Città di Castello che dopo lunghe discussioni lancia pilatescamente la palla alla Regione che a sua volta la rimbalza alla Soprintendenza. Lentezza per riflettere o perché le cose vadano nel dimenticatoio senza fare tanto chiasso?

Disavventure da outsider

Ma forse è bene prendere le cose con calma anche perché tutto comincia dalla fretta con cui si sono svolti gli eventi subito dopo la scomparsa di Burri.

Alberto Burri muore a Nizza il 13 febbraio del 1995 intorno a Mezzogiorno. Dopo le ventiquattro ore di canonica attesa nella morgue dell'ospedale Pasteur di Nizza la salma è trasportata a Città di Castello. Nel pomeriggio del 15 viene sepolto nel cimitero locale. Il 17 febbraio alla presenza del notaio Frillici di Foligno e di testimoni, l'Architetto Tiziano Sarateanesi (esecutore testamentario di Burri) e la Dottoressa Daniela Moni (commercialista della Fondazione), la signora Minsa Craig vedova Burri firma un atto di acquiescenza a volontà testamentaria e accetta integralmente la volontà espressa nel testamento pubblico del 1993 con cui Burri istituiva unica erede la Fondazione, rinuncia alla quota

legittima precisando anche di considerare privo di effetti il testamento olografo in suo possesso con il quale il marito l'avrebbe dichiarata sua erede universale. Con un altro atto, revoca una donazione di 2 miliardi e 450 milioni di lire. La revoca è possibile, perché la Fondazione non aveva provveduto a fare i passi necessari alla accettazione della donazione. Con questo atto la signora Craig avrebbe potuto essere reintegrata di una somma che aveva messo a disposizione per l'acquisto dei seccatoi del tabacco; somma reperita attraverso la vendita, a Los Angeles, di un teatro di sua proprietà. Nello stesso tempo, la Fondazione, in un certo senso riconoscente per le rinunce, concede alla vedova l'uso personale vita sua natural durante della casa di abitazione (comodato gratuito) di Città di Castello, la proprietà dei mobili e dei quadri che la arredano, compreso il quadro *Grande legno M* e, in più, le offre in segno di affetto e di riconoscenza per il Maestro Burri la Presidenza onoraria della Fondazione... Naturalmente Statuto permettendo e con la necessaria ratifica degli organi statutari e l'approvazione di quelli tutori.

Sembra troppo per chiunque affrontare un insieme di problemi come questi a pochi giorni da un evento luttuoso e a poco più di un giorno dai funerali...Figuriamoci per una donna stanca, addolorata e confusa, che per di più ha una conoscenza alquanto approssimativa della lingua italiana e, in ogni caso, non adeguata alla comprensione di documenti di carattere giuridico, una decina di pagine sicu-

mente scritte e battute a macchina in gran fretta (al punto che data e luogo di morte di Burri sono aggiunti a penna) e con altrettanta fretta esaminati dalla vedova Burri. Comunque siano andate le cose, dopo un po' di tempo Minsa Craig, forse resasi conto di non avere più alcuna proprietà, nemmeno la casa in cui abita, o non volendo ammettere di non avere capito quello che aveva firmato, o pensando di essere stata ingannata da quelli che pensava suoi amici o, avendo semplicemente cambiato idea o, più probabilmente, un po' di tutto questo, dopo aver fatto registrare nel marzo del 1966 il testamento olografo, da inizio ad una serie di contese giudiziarie che per anni vedono in campo un turbinio di avvocati nominati e revocati, notai, procure, tribunali, persino il Servizio Polizia Scientifica della Direzione Centrale della Polizia Criminale e, naturalmente, la controparte per eccellenza, la Fondazione. E qui mi fermo perché la narrazione assomiglia molto ad una trama da libro giallo, per fortuna senza morti.

Resta solo da dire che la vedova Burri ne esce sempre male e spendendo molti soldi fino a che, da ultimo, fa alla Fondazione una *Proposta irrevocabile di transazione* che questa accetta nel novembre del 2001 attraverso un atto firmato dall'attuale Presidente Maurizio Calvesi. A fronte della rinuncia a qualsiasi diritto o azione riferibile all'eredità Burri (quota legittima, testamento olografo, ecc.) la Fondazione, oltre a confermare l'usufrutto dell'abitazione di Città di Castello e la proprietà dei mobili in questa contenuti, trasferisce anche la proprietà della villa di Morra, di 46 ettari di terreno confinanti, di alcune macchine fotografiche e quella di un insieme di opere: il *Grande Legno M*, le piccole opere dedicate (per *San Valentino*), *Adamo ed Eva*, la *Plastica rossa*, la serie grafica costituita da dieci *Nero ed oro*, *Il Messicano*, la scatola di ferro contenente alcune litografie, nonché la piena proprietà delle opere di Burri che al momento della successione si trovavano nelle dimore della Craig in Francia. La Fondazione conferma, inoltre, l'impegno a restituire senza interessi (di fatto un prestito a tasso zero) i 2 miliardi e 450 milioni di lire dipendenti dalla revoca della donazione. Infine, come si vedrà, assegna un ruolo importante alla Signora Craig all'interno della Fondazione.

Le disavventure non finiscono perché l'avvocato Fiori, lo stesso che aveva redatto la proposta negoziata

"Quanto al futuro dei miei quadri, compreso il problema del loro restauro, non me ne preoccupo. Sono resistenti"

Alberto Burri, 1984

poteri di vigilanza, ha invitato la Fondazione a fornire numerosi chiarimenti e informazioni su: contenziosi giudiziari con la Signora Minsa Craig, vedova di Alberto Burri, donazione e sua revoca, congruità delle parcelle degli avvocati,

ed accettata dalla Fondazione, presenta alla sua cliente una parcella di 3 miliardi e 500 milioni di lire e, vistosi non soddisfatto, fa pignorare la villa di Morra (che è messa in vendita dal tribunale), le due ville in Costa Azzurra, il *Grande Legno M*, il *Messicano* e la scatola contenente le litografie. La storia, naturalmente, continua poiché a tutto questo è fatta opposizione se non altro per la sproporzione con quanto avuto nella transazione considerando, fra l'altro, che in parte si tratta di una semplice restituzione di un credito.

Intanto, però, si da inizio - un atto quasi simbolico - alla dispersione del patrimonio di Burri: il *Grande Legno M*, quadro dedicato da Burri alla moglie, sarà messo all'asta su decisione del tribunale il prossimo 18 dicembre dalla Galleria Christie's di Roma.

Senatus mala bestia

Per la Fondazione, la vicenda sembra, comunque, volgere verso una relativa normalizzazione. Le due parti chiudendo tutte le liti pendenti, danno atto di avere definitivamente composto ogni controversia e di "non avere più nulla a pretendere l'una dall'altra ad alcun titolo o ragione".

In realtà, a quasi un anno dalla stipula della transazione qualcosa sembra ancora aperto. Per quanto riguarda, ad esempio, gli aspetti patrimoniali, che l'avvocato Fiori abbia potuto far pignorare il quadro *Il Messicano* e la scatola con le litografie presso la Fondazione non sembra casuale. Non dipende forse dal fatto che queste opere non erano mai state consegnate nonostante quanto stabilito dalla transazione?

C'è un altro adempimento che, per certi aspetti, sembra essere più importante ai fini della normalizzazione dei rapporti. La Fondazione riconosce alla vedova Burri un ruolo non secondario. Cito letteralmente l'articolo cinque della transazione: "La Fondazione conferma la nomina della signora Minsa Craig ved. Burri quale Presidente Onorario della Fondazione stessa e Le riconosce il ruolo di Ambasciatrice nel Mondo dell'Opera del Maestro, volendosi intendere con ciò che la stessa sarà sempre invitata quale Ospite d'onore a tutte le Mostre delle opere del Maestro che si terranno nel Mondo. Inoltre la signora Minsa Craig ved. Burri verrà inserita quale componente a tutti i Comitati Scientifici ed Artistici per le Mostre organizzate dalla Fondazione per le opere del Maestro." Non poco per chi è stato sempre considerato un outsider! Sembra, però, che ancora se ne sia fatto poco o niente. E non sarebbe male chiudere definitivamente questa partita anche se, visti i rapporti passati, non sarà facile. In ogni caso, vale la pena di ricordarlo, l'inadempimento potrebbe essere ancora motivo di controversia. E se la signora Craig può essere libera di continuare ad esercitare vita natural durante quella che sembra essere la sua attività preferita - spendere soldi per avvocati e tribunali - non così dovrebbe essere per la Fondazione.

Né così avrebbe dovuto essere in passato quando si è aperto il contenzioso. Il Presidente Calvesi rispondendo ad una domanda di Enrico Sciamanna - non senza aver fatto notare che a quel tempo non era lui il Presidente - afferma che la Fondazione "...non ha fatto altro che rispondere a chiamate esterne, difendendosi opportunamente da attacchi legali e giudiziari che venivano portati avanti in maniera del tutto pretestuosa e infondata, per di più insistente e pericolosa per l'integrità del lascito." (Micropolis - settembre 2002). Il punto non è quello che si doveva fare, bensì come lo si è fatto. E qui non entrano le vicende personali o familiari ma le responsabilità collettive. Il problema riguarda l'operato e le responsabilità degli Organi statutari tutti: dal Presidente al Consiglio di Amministrazione, dagli onnipotenti Segretario Generale e Comitato Esecutivo al Collegio dei Revisori dei Conti. Lo stesso vale per il ruolo svolto dai rappresentanti delle Istituzioni pubbliche (Comune di Città di Castello e Università di Roma "La Sapienza"). E' possibile che questi Organi e rappresentanti non si siano posti, fin dall'inizio, la questione del costo di operazioni difensive condotte da una pletera di avvocati forse inutile se si è convinti di essere dalla parte della ragione? Qualunque privato cittadino con un po' di buon senso quando si mette in mano ad un collegio difensivo chiede preventivi, valuta e negozia costi, verifica se alla fine vale la pena di impegnarsi. A maggior ragione avrebbero dovuto farlo - con la *diligenza del buon padre di famiglia* - strutture preposte alla conservazione e valorizzazione di patrimoni pubblici o di interesse collettivo. E ancora: il Consiglio di Amministrazione, dovendo approvare sia il bilancio consuntivo sia quello preventivo si è mai posto, negli anni, il problema di una seria rappresentazione delle partite debitorie che sono emerse nella loro dimensione abnorme solo dopo le parcelle degli avvocati? E quanto pesano, oggi nel bilancio corrente queste partite indicate in 45-50 miliardi di lire? Il patrimonio della Fondazione è difficilmente valutabile (anche perché in massima parte inalienabile). A dar retta alle fonti giornalistiche e televisive si parla di 450/500 miliardi di lire. Gran parte di questo patrimonio non è mai stato oggetto di contesa in quanto stabilmente proprietà della Fondazione fin dalla sua nascita e per questo non rivendicato dalla vedova Burri. Se così fosse ne risulterebbe fortemente ipotocata proprio quella parte del patrimonio che, su indicazione di Burri e dello Statuto della Fondazione, doveva essere la maggiore fonte di entrate da destinare alla gestione delle attività.

E' possibile che di tutto questo nessuno si è accorto prima del 2002? Né gli Organi della Fondazione, né gli Enti pubblici interessati alla gestione, né l'ente tutorio, la Regione? Eppure le occasioni per esercitare i propri doveri istituzionali, che poi sono obblighi, non mancano. Voglio solo fare un esempio: il Centro di Documentazione

e Ricerca (che fra le altre attività pubblica "micropolis") per avere a fitto agevolato dal Comune di Perugia una sede (942 euro l'anno) deve presentare bilancio consuntivo e relazione di attività, bilancio preventivo e programma di attività. Se bisogna far tutto questo per un'associazione che vale sì e no trenta milioni per anno, è mai possibile che poco o nulla si sappia dei bilanci della Fondazione e dei controlli degli organi tutori?

Comunque, a questo punto la palla è alla Regione che deve - e avrebbe dovuto in passato - esercitare la vigilanza. Bisogna dire che già la partenza, il tono della deliberazione, è discutibile. Sembra quasi che si chieda alla Fondazione di fare un'indagine sul proprio operato. Su questo aspetto si può richiamare quanto afferma Giuliano Piombini, uno dei rappresentanti del Comune di Città di Castello nel Consiglio di Amministrazione, l'unico che, responsabilmente, ha avuto il buon gusto di dimettersi: "...l'azione di verifica attivata dalla Regione, per quanto singolare nei modi e approssimativa nell'individuazione dei problemi, non può essere condotta con qualche maggiore efficacia dagli amministratori

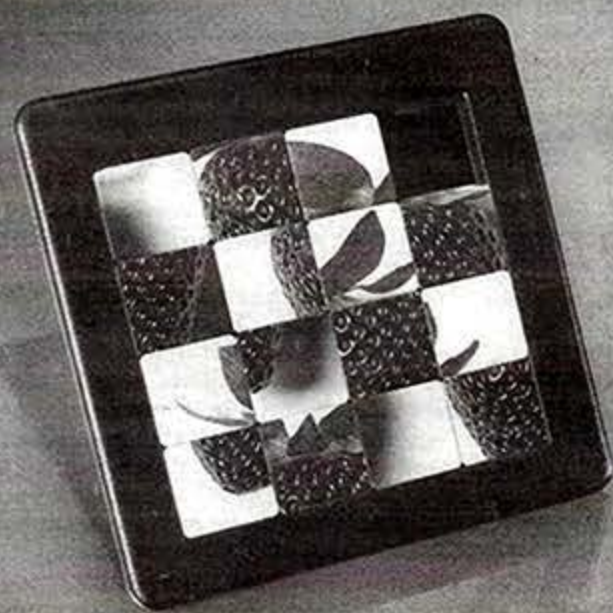
della Fondazione o congiuntamente ad essi. Credo anzi quanto mai opportuno che ulteriori fasi di verifica, se ci devono essere, siano effettuate dagli organi regionali, cui la legge affida la vigilanza e il controllo sulle fondazioni, in totale autonomia e con pienezza di responsabilità tecnica e istituzionale." Il messaggio è più che chiaro.

In ogni caso, poiché la Fondazione, sia pure in ritardo e in maniera evasiva, sembra abbia risposto alle richieste della Regione, a questa spetta individuare le responsabilità che non possono essere come, sembra indicare la delibera regionale, responsabilità di singoli amministratori. Al punto in cui stanno le cose in ballo ci sono gli Organi della Fondazione nel loro insieme. Sicuramente la Presidente della Regione può ben capire - per formazione culturale, esperienza e ruolo - che quello della Fondazione Burri è un caso in cui si può dire *senatores boni viri, senatus mala bestia*: le singole persone potrebbero anche essere perbene, sono gli Organi ad essere "male bestie". Non sono in grado di dire se ci possono essere gli estremi di un commissariamento; se, cioè i rischi, non solo potenziali, di una disper-

sione del patrimonio, possono configurare un agire difforme dagli scopi statutari. Certo è, però, che la Regione e gli altri Enti pubblici non possono esimersi dall'invitare gli Organi esistenti e i singoli componenti a presentare le dimissioni magari presentando bilancio e stato del patrimonio che d'ora in poi potrebbero essere pubblici e magari anche certificati. Sarebbe, per i dimissionari, un atto di forza e di correttezza. In casi del genere, e per molto meno, anche in una semplice bocciatura si ha il buon gusto di farsi sostituire!

Per ora, da parte della Regione, c'è solo la richiesta di apposizione del vincolo su tutte le opere di Burri gestite dalla Fondazione. Il vincolo non impedirà che le opere siano vendute; tutto sommato stabilisce semplicemente che prima di venderle ci sia un'autorizzazione pubblica. E' comunque un passo importante che però non garantisce - senza interventi drastici sulla compagine gestionale - che quella che a ragione può essere definita come la più grande risorsa artistica dell'Umbria, e fra le più importanti del Paese, possa essere rivalorizzata e ripresentata con autorevolezza sullo scenario internazionale.

Gli OGM non sono un gioco da tavola.



Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop. Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.

coop
LA COOP SEI TU.

coop
dove

In tutti i supermercati Coop Centro Italia
www.e-coop.it

Baffino

Salvatore Lo Leggio



Da metà settembre è in prima linea, infaticabile. Presenta il suo nuovo libro, *Oltre la paura*, nelle feste di partito come nei saloni degli alberghi. Rampogna conservatori e girotondi. Mette in riga i subalterni, a cominciare dal segretario Fassino. Promuove quotidiani su scala nazionale e ibridi connubi su scala continentale. Auspica scioperi unitari ed una Costituzione, che, senza tante storie, autorizzi le guerre necessarie, umanitarie e non. Vuole l'Ulivo maggioritario.

D'Alema imperversa; ma non s'agita all'impazzata. Cultore della britannica *Statemanship* (la capacità di essere statisti), secondo la quale primo compito dei politici è non perdere la testa, ostenta razionalità anche in presenza di esasperazioni, anche se non rinuncia al "carattere". Nel suo libro, da autentico "statista", non rivanga gli errori e neppure "le scelte, molto spesso felici" del passato; ma guarda al futuro della sinistra e del riformismo e, incurante di Berlusconi e della sua banda, ci conduce "nel cuore dell'Europa" a trovare nuove soluzioni per i nostri problemi. Una fuga in avanti? Non solo. Una cortina fumogena di riflessioni planetarie, citazioni più o meno dotte, sussiegosi luoghi comuni, nasconde i veri messaggi, obliquamente trasmessi a quel milieu politico, di parlamentari, amministratori, funzionari, che vede in lui l'antesignano dell'astuzia e dell'abilità, "l'uomo che ha diviso la destra e ci ha portato al governo". In *Oltre la paura* si può leggere di tutto, dell'odierna universale insicurezza, della minaccia di fondamentalismi e populismi, dell'urgenza di allentare, per mezzo della "politica", la morsa stringente del potere economico e militare. Dopo l'11 settembre, spiega D'Alema, parlare di politica significa essenzialmente parlare di un'Europa unita e forte, e di una sinistra capace di egemonia, cioè di "appropriarsi delle parole degli altri". Musica per le orecchie di quella sinistra che riempie discorsi e relazioni con le parole della destra (efficienza, competitività, mercato, privatizzazioni). Tutto ciò non basta. La sinistra "egemonica" e riformista - secondo D'Alema - per adempiere alla sua missione dovrà uscire dalle certezze di una tradizione,

che ha civilizzato il capitalismo, ma è inservibile ora che l'epoca della "rappresentanza socialista del lavoro" si è definitivamente conclusa.

Ad avvalorare le sue tesi D'Alema chiama storici, sociologi, economisti in prevalenza non italiani; soprattutto gli piace Kirchheimer tifoso del "partito pigliatutto". Di sicuro i diessini in Umbria concordano, in Sicilia o altrove non crediamo. Tra gl'italiani apprezza Sapelli. Sulla sua scia, per fronteggiare l'aumento della complessità sociale e l'impoverirsi del *policy-making* nazionale (chissà cos'è), propone un riformismo cosmopoli-

ta e mutualistico, che affermi nuovi diritti per l'individuo. Insomma il succo del libro è nel rifiuto di ogni ipotesi classista e nella riaffermata totale libertà di movimento del ceto politico della sinistra, in grado di agire senza il condizionamento della rappresentanza di classi e gruppi sociali. Le ultime uscite di D'Alema sono da questo punto di vista illuminanti. Se in *Oltre la paura* voleva che i riformisti europei fossero uniti, ma restassero distinti, ora, in compagnia di Amato, pretende che i riformisti d'ogni razza, cattolici, liberali, democratici, socialisti, etc., facciano comunella. A settembre sembrava non volere la guerra all'Iraq in nessun caso, ora l'autorizzazione Onu gli basta e avanza. Soprattutto ce l'ha con Cofferati (che "è meno popolare di Prodi"). Insomma fa lo "statista riformista" senza vincoli di mandato, scavalcando a destra le stesse socialdemocrazie, che si sforzano di mantenere i propri referenti sociali o ne cercano di nuovi. Laburisti e socialdemocratici del Novecento hanno tante e gravi responsabilità, prima fra tutte quella di aver sposato con la Grande Guerra l'imperialismo bellicista (è la prima ragione per cui non possiamo non dirci comunisti), ma non hanno mai coltivato la politica dura e pura, l'indifferenza ai programmi e ai soggetti sociali. Viene da un'altra parte il cosiddetto riformismo di D'Alema, viene da quel "comunismo di destra" che ha distrutto l'autentico comunismo, quello per cui la teoria è orpello, i programmi pezzi di carta, i soggetti sociali massa di manovra, quel comunismo in cui dominava la tattica e prosperavano gli opportunismi grandi e piccoli di una burocrazia pronta al compromesso. D'Alema è destra comunista degenerata, come Eltsin, Putin e Shevarnazhe. Di un passato tragico, ma in qualche modo glorioso rimane negli epigoni la nozione staliniana, ma anche gesuitico-mafiosa, di una sorta di superiorità ("i comunisti sono fatti di una pasta diversa"). E' questa la matrice della spocchia di D'Alema e dei dalemini. Una volta o l'altra bisognerà mettersi a studiare i passaggi, gli anelli della catena per cui dal Baffino s'arriva al Baffino.

libri

Attraversando il fiume. La passerella di via del Cassero, Terni, Comune di Terni - Assessorato ai Lavori Pubblici 2002.

E' ormai tradizione che, quando il Comune di Terni porta a termine un restauro o una nuova opera pubblica, parallelamente all'inaugurazione venga stampato e diffuso un piccolo volume, un opuscolo, un catalogo in cui viene ricostruita la vicenda storica dell'edificio, della strada, del monumento. E' insomma un progetto di storia urbana in pillole, forse dispersivo, ma sicuramente non inutile, specie in una città in cui industrializzazione, bombardamenti, piani urbanistici hanno provocato un mutamento così radicale da rendere difficoltosa la lettura dell'impianto originario della città. E così l'inaugurazione della nuova passerella di via del Cassero diviene l'occasione per ricostruire le vicende della passerelle che l'avevano precede-

duta - prima un ponte di ferro gettato dagli alleati, poi sempre un ponte metallico concesso all'amministrazione nei primi anni cinquanta dall'Anas. Le passerelle sostituivano l'antico ponte che attraversava il Nera, distrutto dai bombardamenti. Ma oltre a ciò c'è la puntigliosa rivisitazione dell'impianto urbano della zona di via Roma e il racconto delle trasformazioni intervenute nell'area. Apprezzabile è l'acribia archivistica e la puntualità della descrizione dei mutamenti e degli eventi che li hanno prodotti. Il lavoro di ricerca storica è di Rosanna Piccinini e di Rosella Natalini, alla quale va attribuita anche la redazione dei testi.

Silvana Tommasoni, *Dalla nascita della Repubblica al nuovo millennio: le amministrazioni del*

Comune di Costacciaro, Comune di Costacciaro, 2002.

Silvana Tommasoni, archivistica di professione e sindaco dal 1990 al 1995 del Comune di Costacciaro, ha pubblicato gli atti deliberativi del Consiglio comunale dal 6 ottobre 1946 al 28 dicembre 2000. L'impianto del lavoro è eminentemente di taglio archivistico-documentario, si tratta della pubblicazione di documenti che descrivono l'attività delle varie amministrazioni. La vita del paese e delle forze politiche emerge solo di riflesso. Emerge tuttavia con nettezza il difficile percorso attraverso cui una comunità appenninica umbra, riesce ad uscire dalla miseria e dall'isolamento e ad entrare nella modernità. L'autrice non valuta mai le "scelte amministrative e politiche, riportando integral-

mente i documenti; non si è mai giudicato gli amministratori di qualsiasi colore essi siano stati". Il suo profondo convincimento è "che il loro operato è rivolto esclusivamente al bene e alla crescita dell'intera comunità. Caso mai possiamo condividere o meno le scelte che vengono fatte...". Questo volume è, insomma, "un omaggio, una gratificazione a tutti quegli amministratori che si sono impegnati per il bene della comunità e per la crescita del paese".

Andrea Giardi e Isabella Della Ragione, *I Perzichi. I pregiati Perzichi di Papigno*, Terni, Provincia di Terni, 2002.

I perzichi di Papigno, non sono altro che le pesche di Papigno, celebri nel passato non solo a Terni, di cui l'incisore Blacu, a

fine Scicento, sosteneva che si trovassero esemplari di 20 once (più di mezzo chilo). Si racconta, addirittura, che fino a qualche decennio fa a Londra si vendessero pesche denominate di Papigno, segno d'una celebrità mantenutasi nel tempo. Le ultime piante erano ancora presenti nel 1992, oggi la specie è estinta. Si trattava di pesche gialle, di maturazione tardiva (da settembre a novembre), appartenenti alla specie delle "cotognate". Andrea Giardi ricostruisce il contesto storico della Valle inferiore del Nera, Isabella della Ragione, invece, fa una vera e propria operazione di archeologia arborea, non trattando solo le pesche di Papigno, ma anche le pere di Monteleone, i fichi, le susine e l'uva di Amelia. Insomma, come recita il sottotitolo, *Privilegi della terra e prelibatezze nella provincia di Terni*. Ne è venuto fuori un volumetto godibile, interessante, ben scritto e non sciatto, come è ormai tradizione della collana dedicata ai beni "culturali minori", curata dal Servizio politiche culturali e della comunicazione della Provincia di Terni.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero:
Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri,
Renato Covino, Walter Cremonese, Stefano

De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli.